STUDI E TESTI.

4.

DOTT. MARCO VATTASSO
SCRITTORE DELLA BIBLIOTECA VATICANA

ANEDDOTI IN DIALETTO ROMANESCO

DEL SEC. XIV

TRATTI DAL COD. VAT. 7654

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA

1901

STUDI E TESTI.

4.

Dott. MARCO VATTASSO

SCRITTORE DELLA BIBLIOTECA VATICANA

ANEDDOTI IN DIALETTO ROMANESCO

DEL SEC. XIV

TRATTI DAL COD. VAT. 7654

ROMA

TIPOGRAFIA VATICANA

1901

IMPRIMATUR:

Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. A. Magister.

Iosephus Ceppetelli, Archiep. Myr., Vicesgerens.

INTRODUZIONE

I.

Il codice Vaticano 7654.

Fra i codici in dialetto conservati nella Biblioteca Vaticana uno ve n' ha, che attirò in modo speciale la mia attenzione sia per l' età in cui fu scritto, sia per la novità di quasi tutto il contenuto. Esso appartiene al fondo vaticano, ed è segnato 7654. È un bel volumetto in pergamena, della lunghezza di mm. 217 e della larghezza di mm. 152; e si compone di due fascicoli, i quali mostrano a prima vista com' essi provengano da due manoscritti distinti, uniti ed insieme legati, assai probabilmente non per la prima volta, verso la metà del sec. XVII. Il primo fascicolo consta di 56 carte, ed il secondo di 50, numerate recentemente: sono dunque in tutto 106 fogli, esclusi i due di risguardo aggiuntivi posteriormente dal legatore. L'umidità intaccò leggermente il margine inferiore della maggior parte dei fogli; una mano barbara strappò un brano alle carte 100 e 106; i tarli corrosero alquanto le carte 104-105; ed il tempo finalmente rese sbiadita la scrittura di alcuni fogli palinsesti, i quali furono poscia ritoccati da una mano della fine del sec. XV. Tutto il codice fu scritto a righe piene da due diversi amanuensi [1] negli ultimi decennî del trecento o nei primi anni del quattrocento [2]. Le carte 1-40 contengono 30 linee per pagina; 33 i

[1] Sono di mano del primo copista le carte 1-56, e del secondo le rimanenti.

[2] L'illustre archeologo G. B. de Rossi nel suo catalogo dei mss. vaticani non ancora pubblicato, come età del nostro manoscritto assegna il sec. XIV senz'altro

fogli 41-56, e 40 ordinariamente le carte del secondo fascicolo. La scrittura è semigotica: le grandi iniziali del pari che le didascalie sono miniate con fregi rossi, neri o violetti nelle carte dell'ultimo fascicolo; le iniziali invece dei singoli periodi, nei primi 27 fogli quasi sempre, e talora anche nei fogli successivi, sono leggermente segnate in rosso. I margini del primo fascicolo presentano qua e là alcune noterelle, scritte in dialetto romanesco da due mani diverse del sec. XV.

Dalla legatura, che è in cartone rivestito di pergamena colorata in verde, ci è dato conoscere la provenienza del manoscritto. Sul dorso infatti di essa legatura si possono scorgere ancora, sebbene con somma difficoltà, alcune tracce di quattro leoncelli dorati, i quali vogliono indubbiamente rappresentare l'arme della famiglia Massimo, come ce ne assicurano vuoi l'esame dell'arme stessa [1], vuoi il confronto col cod. Vat. 7430, la cui legatura, quasi identica a quella del nostro ms., porta sul dorso l'impronta dei quattro leoncelli suddetti, e sulla prima faccia l'intiero stemma dei Massimo. Da ciò si ricava che il nostro codice appartenne, almeno nella 2ª metà del sec. XVII, a quest'illustre famiglia di Roma, poichè il cod. Vat. 7430 fu scritto appunto per il grande bibliofilo di casa Massimo, il card. Camillo [2], il quale morì nel 1677.

Quando peraltro sia esso passato alla Vaticana non si può stabilire con certezza, ma è assai probabile che ciò sia avvenuto verso la fine del sec. XVII, poco tempo dopo la morte del suo possessore.

(cf. l'*Inventarium codd. vat.*, vol. X). Veramente il carattere della scrittura è tale, che potrebbe venire ascritto tanto al sec. XIV adulto, quanto al principio del sec. successivo; ma volendo lasciar da parte il criterio paleografico, possiamo stabilire con certezza questo che il cod. nostro è indubbiamente posteriore al 1374, contenendo esso la *Passio* attribuita al Cicerchia, la quale fu scritta appunto verso quell'anno.

[1] V. il Litta, *Famiglie celebri di Italia*, vol. IV; ed il Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, Pisa, 1888, vol. II, p. 104, dove lo stemma della famiglia Massimo è descritto in questi termini: « fasciato d'argento e d'azzurro di sei pezzi, alla banda d'oro attraversante sul tutto, semipartito d'argento, alla croce d'azzurro caricata di undici scudetti del campo, contornata da quattro leoncelli di rosso, armati, lampassati e coronati d'oro ».

[2] L'arme infatti di casa Massimo nel ms. suddetto è sormontata dal cappello cardinalizio; ed il ms. s'intitola: *Beneficia et pensiones eminentissimi et reuerendissimi domini Camilli S. R. E. presbyteri cardinalis Maximi.*

Contiene:

1 (f. 1-56). ⟨Versione in dialetto della traduzione latina delle *Armonie evangeliche* d'Ammonio, fatta da Vittore vescovo di Capua⟩. L'opera è senza titolo, e mutila in principio, in mezzo ed alla fine. Di essa parlerò di proposito in altro lavoro.

2 (f. 57-61). ⟨Lauda in nativitate de sancto Janni Baptista⟩. Nel ms. essa ha questo titolo: *Questa è la nativitate de sancto Janni Baptista et como nacque de Çaccharia et d'Anna sua molglie, et como la vergine Maria gio ad visitare Anna et Çaccharia alla casa dello dicto Çaccharia et Anna; nello tempo dello partorire la vergine Maria recolçe sancto Janni Baptista nelle sue braccia; et sancto Luca evangelista stava presente colla vergine Maria et profetiçava l'avenimento de sancto Janni Baptista. Versus.*

3 (f. 62-69^{r}). *Lauda in decollatio sancti Johannis Baptiste.*

4 (f. 69^{v}-74^{r}). *Questa ene la legenda de sancto Cristofano martiro beato, in rima.*

5 (f. 74^{v}-100^{r}). *Questo ene lo passio dello nostro singniore Yhesù Cristo, in volgare rismato.* È il noto poemetto attribuito al Cicerchia.

6 (f. 100^{v}-106). Due laude *De finitione mundi.* La prima manca d'una stanza al principio, dell'ultimo verso della strofe quinta e di tutta la strofe sesta. Del titolo, in causa dello strappo fatto al f. 100, rimangono soltanto le parole... *nanti lo die dello judicio.* Mancano all'altra lauda la penultima e l'antipenultima strofe, e quasi quattro versi della quart'ultima. Il ms. si chiude con queste parole:

> *Laus sit tibi, Criste, quoniam liber explicit iste.*
> *Finito libro isto, sit laus et gloria Cristo. Amen.*
> *Nomen meum non pono, quia laudare me nolo.*

Dal semplice prospetto del contenuto, tuttora inedito, per quanto io mi sappia [1], ad eccezione del poemetto attribuito al Cicerchia, può il lettore formarsi un' idea dell' importanza del nostro manoscritto,

[1] Ben sapendo a quali brutte sorprese si vada talora incontro nella determinazione dell'edito e dell'inedito, non mi stetti pago delle mie ricerche, sebbene accurate e diligenti, per ciò che riguarda le rappresentazioni, la leggenda di s. Cristoforo e la 2^{a} lauda *de finitione mundi,* ma ne volli interpellare l'illustre prof. E. Monaci, la cui competenza e dottrina in filologia è a tutti nota. E questi in data 8 Maggio 1899 gentilmente mi rispondeva: « Nelle copie che possiedo di antichi Laudarj e nelle stampe di Laude che sono a mia conoscenza, non ho incontrato poesie religiose che comincino come nei brani qui soprascritti ». Al dotto professore, che si degnò pure incoraggiarmi a questa pubblicazione, son lieto di poter qui rendere le mie migliori azioni di grazie.

specialmente per ciò che riguarda le due rappresentazioni sacre della natività e della decollazione di s. Giovanni Battista: idea, che non sarà certo rimpicciolita, ma accresciuta dall'aggiungere che noi facciamo che le rappresentazioni, le due laude sulla fine del mondo e probabilmente anche la leggenda di s. Cristoforo sono in dialetto romanesco, essendo noto agli studiosi di filologia neolatina come siano pochi i documenti letterarî in questo dialetto finora conosciuti, e di questi nessuno contenga alcuna lauda drammatica. Ma esaminiamo più minutamente gli aneddoti che qui pubblichiamo, acciò se ne possa tosto comprendere tutta l'importanza.

II.

Le due rappresentazioni sacre della natività e della decollazione di s. Giovanni Battista.

Delle due rappresentazioni sacre la prima non ha un vero titolo, e la seconda s'intitola *lauda*. Già questo titolo ha per sè una certa importanza, poichè ci dimostra come a Roma ancora verso la fine del sec. XIV si fosse conservato un nome, che nell'Umbria fin dal 1339, ed anche prima, al dire del prof. Monaci [1], era stato sostituito da quello di *devozione*. Se non che ben maggiore è per altri rispetti l'importanza delle nostre due rappresentazioni, e cioè: per il dialetto in che sono state scritte, per l'età a cui rimontano e per i pregî intrinseci delle medesime.

Anzitutto per il dialetto. Che Roma sia stata una delle prime città, in cui il risveglio e l'entusiasmo religioso eccitato dai Disciplinati dell'Umbria abbia avuto un frutto assai precoce nel sorgere di compagnie religiose, è un fatto universalmente conosciuto; e basta ricordare la confraternita del Gonfalone sorta nel 1260 [2], e le sei altre che fondaronsi in Roma sull'esempio di quella [3], per andarne

[1] *Uffizî drammatici dei Disciplinati dell'Umbria* in *Rivista di filologia romanza*, I, p. 245 sq.: cf. D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, 2ª ediz., I, p. 166.

[2] Ruggeri, *L'arciconfraternita del Gonfalone*, Roma, 1866, p. 76.

[3] Ecco l'elenco delle confraternite sorte in Roma sull'esempio di quella del Gonfalone e già esistenti al tempo di Innocenzo VIII (1484-1492): 1. La confraternita

ERRATA-CORRIGE

	ERRATA	CORRIGE
pag. 7 lin. 15. 17	*ene*	*ène*
» 12 » 29	*rom.*, I, p.	*rom.*, I, p. 247.
» 16 » 30	per suo' incredulitade.	per suo incredulitade.
» 18 » 13	Ane	Àne
» 30 » 30	III, 21.	III, 4. 21.
» 31 » 11	III, 4. 5.	III, 5.
» 44 vers. 236	exaltata	exaltata;
» 60 » 165	pecchato	pecchato,
» 75 » 4	De *santo*	De santo

pienamente convinti: che fin d'allora, ad imitazione delle fraternite umbre, nelle radunanze per la recita dell'uffizio divino si cantassero delle laude, liriche dapprima e drammatiche dappoi, è cosa che la storia di altre simili compagnie, erette in altre parti d'Italia, ci fa ritenere non solo come verosimile, ma assai probabile e quasi certa [1]: che fin dal 1390 si facessero in Roma delle sacre rappresentazioni è storicamente provato [2]; ma che esistessero ancora monumenti di quell'antica arte drammatica, se era fondata congettura, non ne avevamo però alcuna prova; ed ecco che la nostra scoperta viene proprio a proposito per dimostrarci che a Roma nel sec. XIV l'arte drammatica non solo esisteva, ma era diggià progredita a tal segno, che da questa alla rappresentazione che s'incontra a Firenze nel sec. XV doveva essere breve il passo.

Però, che esse siano in dialetto romanesco, non è cosa che si vegga lì per lì. Vi si scorge anzi a prima vista un fondo toscano che ci porterebbe ben lungi dalla provincia di Roma, se intorno alla toscanità della lingua non facessero sorgere il dubbio le didascalie, le quali sono schiettamente romanesche [3]. E questo dubbio

dei raccomandati o disciplinati nella chiesa della ssma Annunziata fuori le mura di Roma, sulla via oratoria, non lungi dalla via ostiense. — 2. La compagnia dello stesso nome nella chiesa di s. Maria Maddalena. — 3. La confraternita eretta nella chiesa di s. Lucia vecchia. — 4. La compagnia eretta nella chiesa dei santi quaranta martiri in Trastevere. — 5. La fraternita della natività di N. S. G. C., della b. Vergine e di s. Elena nella chiesa di Ara caeli. — 6. La confraternita dei santi apostoli Pietro e Paolo e degli Innocenti (cf. RUGGERI, op. cit., p. 47 sqq.).

[1] Il ch. DE BARTHOLOMAEIS (*Di alcune antiche rappresentazioni italiane* in *Studi di filologia romanza*, VI, p. 184 sqq.) è d'avviso che fin dalla loro fondazione i Disciplinati romani, come gli Umbri, possedessero un laudario pel « circulum anni »; e dimostra che questo laudario trasformato e ritrasformato col volgere degli anni si conserva tuttora.

[2] La notizia è dovuta a GEROLAMO AMATI, il quale nella prefazione alla ristampa della *Passione del Colosseo* (Roma, 1866) cita appunto una rappresentazione del 1390, della quale si conservano i conti della spesa e i nomi degli attori. D'un altro spettacolo, dato a Roma nel 1414, ci parla ANTONIO DI PIETRO, il quale nel *Diarium Romanum* all'anno suddetto così scrive: *Item isto die supradicto* (scil. *die Dominico 18 Februari*, e non 10 come per errore evidente di stampa leggesi nel D'ANCONA, *Origini*, I, p. 277) *fuit factus Ludus in Testacio, in quo quidem Ludo fuit crucifixus Sanctus Petrus, et ad Sanctum Paulum caput amputatum; et istud fecerunt jocatores de Regione Moncium* (ed. MURATORI, R. I. SS., XXIV, col. 1041).

[3] Ecco alcune forme caratteristiche del dialetto romanesco, che ricorrono nelle didascalie della 2a rappresentazione: *vaco* = *vanno*; *dico* = *dicono*; *faco* = *fanno*; *staco* = *stanno*; *cuollo* = *collo*; *gosto* = *busto* ecc.

diventa certezza dopo un' attenta lettura delle due rappresentazioni. Molti in vero sono i dialettismi romaneschi che vi si riscontrano: dialettismi, che trovando una riprova nelle rime [1] non si debbono ascrivere ad un rimaneggiamento posteriore, ma risalgono all'autografo, il quale per ciò appunto dovette essere scritto nel dialetto che si parlava a Roma o nella provincia romana.

Le rime sono di quattro specie: consonanze, assonanze, semisonanze e dissonanze. Le prime sono molto più numerose delle altre (292 sopra 400), poi vengono le assonanze in numero di 44, le semisonanze in numero di 34 e le dissonanze in numero di 30.

Tutte queste quattro specie di rime dovevano trovarsi nell' autografo, poichè assonanze quali: *mondo: giorno* II, 90. 92; *carnale: cacciare* II, 34. 36; *victoria: fodera* II, 262. 263; *testa: perfecta* II, 345. 347; semisonanze quali: *affando: Iovanni* I, 286. 287; *requie: vestigie* II, 433. 435; dissonanze quali: *prima: mondo* II, 217. 219; *veritate: salute* II, 367. 369 sono irreducibili a vere consonanze in qualunque dialetto tosco-romano. Oltracciò il numero molto maggiore delle consonanze rispetto alle altre specie di rime, c' induce ad ammettere che quelle erano di regola per lo scrittore delle nostre rappresentazioni, il quale ricorreva alle altre solo quando non gli veniva fatto di trovare la rima perfetta. È poi quasi superfluo notare che nelle copie degli amanuensi posteriori, e quindi anche nella nostra, le consonanze non dovettero aumentare, sibbene diminuire.

Ciò posto, se esaminiamo le consonanze noi vedremo che in mezzo ad alcune che sono indifferenti in toscano ed in romanesco, se ne trovano altre che, giuste in romanesco, diventano dissonanze in toscano; tali: *Dio: tio: io* I, 210. 212. 214; *rio: tio* II, 40. 58; *sio: Dio* II, 72. 80, che in toscano suonano rispettivamente *Dio: tuo: io; rio: tuo; suo: Dio;* mentre nessuna se ne trova che, voltata di toscano in romanesco, cessi di essere consonanza. Le consonanze adunque provano che il fondo romanesco delle nostre rappresentazioni dovette essere primitivo.

[1] Seguo in questa dimostrazione il metodo semplice e persuasivo usato dal prof. E. Monaci negli *Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi, dei Disciplinati e dei Bianchi nel medioevo,* pubblicati nei *Rendiconti della r. Accademia dei Lincei,* 1892, I, ser. V, p. 76 sq.

Ed alla stessa conclusione ci porta l'esame delle assonanze; imperocchè una gran parte di esse, voltate di toscano in romanesco, diventano vere consonanze. Così ad es.: *profeta: lieta: pietra* I, 314. 316. 317; *profeta: leta: pietra* II, 58. 60. 62; *iniquo: amico* II, 2. 4; *faticha: briga* II, 434. 436; *dico: iniquo* II, 439. 441 sono rispettivamente in romanesco: *profeta: lieta: preta; inico: amico; fatiga: briga; dico: inico.* Per contro alcune assonanze romanesche diventano dissonanze, cambiate in toscano: così: *crudo: giessuto* II, 425-426 si converte in toscano in *crudo: uscito.*

E finalmente anche le semisonanze ci conducono allo stesso risultato: qui basti citare *Iovanni: granne* I, 54. 55; *tea: malenconia* I, 104. 112, che in toscano diventano *Giovanni: grande; tua: malinconia.*

È d'uopo ancora avvertire che quasi tutte le assonanze e le semisonanze diventano rime perfette, sostituendo un'altra forma romanesca alla forma romanesca, od alla toscana corrispondente, trascrittaci dall'amanuense. Così: *sea: servia* I, 8. 16; *tea: pia* I, 40. 48; *parole: faule* I, 30. 31; *soa: via* I, 56. 64; *respondo: sonno* I, 73. 75; *donna: colonda* I, 121. 123; *salutao: incarnavo* I, 134. 135 si convertono rispettivamente in *sia: servia; tia: pia; paravole: favole* oppure *paraule: faule; sia: via; respondo: sondo* oppure *responno: sonno; donda: colonda; salutao: incarnao.*

Le rime adunque, anche astrazion fatta dagli altri dialettismi, ci provano che il dialetto delle due nostre rappresentazioni è il romanesco. Con ciò non intendo asserire che i toscanesimi che vi si riscontrano siano tutti del copista: alcuni, specialmente quelli in fin di verso, saranno suoi, ma molti sono indubbiamente dell'autore, avendo questi dovuto subire l'influenza grandissima che nel Lazio, come in altre provincie d'Italia, esercitò la lingua toscana nel sec. XIV. Però, se il dialetto delle nostre rappresentazioni sia di Roma, ovvero della provincia romana, non è cosa che si possa per ora determinare, per la mancanza di documenti: a noi basti d'avere stabilita la regione, in cui esse furono scritte.

Quanto all'età delle medesime, crediamo di non errare facendole risalire alla metà circa del trecento, sia perchè il nostro manoscritto,

che non è l'autografo [1], rimonta già esso agli ultimi anni del sec. XIV, o tutt' al più ai primi del sec. XV, sia per la struttura della strofe, che è di regola la stanza della ballata maggiore [2], composta di endecasillabi e di settenarî, e sia infine per la mancanza assoluta della forma più recente (*–ò*) dei perfetti in *–avit* e per la presenza della forma più antica in *–ao* e della successiva epentetica *–avo* [3].

Lo schema delle stanze composte di endecasillabi e di settenarî non presenta alcuna novità; ed è quello stesso che già troviamo in gran parte delle sacre rappresentazioni umbre [4], aquilane [5], senesi [6] e orvietane [7]. Esso è il seguente: *ababbccd: efeffggd: ... xyxyyzzd;* ma non sempre l' ultimo verso della strofa rima coll' ultimo della prima stanza [8].

Più interessante invece è una particolarità della prima rappresentazione, la quale serve a corroborare l'opinione del ch. de Bar-

[1] Ci attestano l' intervento della mano d'un copista non solo il cambiamento di molte rime, ma eziandio la corruzione di non pochi versi, le varianti di alcune strofe incorporate nel testo e la mancanza d' un settenario nella strofe quinta della prima rappresentazione.

[2] Ho detto *di regola*, perchè sono ottave ottonarie con lo schema *ababbccx: efeffggx...* le stanze 43-45 (vers. 333-356). 47-49 (vers. 361-384) della prima rappresentazione, precedute da una ripresa di quattro versi pure ottonarî rimati *xyyx*, la quale si ripete dopo la strofe 45; e sono sestine novenarie con lo schema *ababcc* le strofe 41-44 (vers. 321-344). 47-61 (vers. 361-450) della seconda rappresentazione, in cui trovasi pure una quartina composta di versi ottonarî a rima baciata.

[3] Quattro sono i perfetti in *-avit* che ricorrono nelle nostre rappresentazioni, e di questi uno soltanto ha la forma epentetica *-avo*. Essi sono: *mutaose* I, 104; *salutao* I, 134; *mostraonce* I, 337; *incarnavo* I, 135.

[4] Cf. E. Monaci, *Uffizî drammatici dei Disciplinati dell' Umbria* in *Rivista di filol. rom.*, I, p.

[5] Cf. Pèrcopo, *Laudi e divozioni della città di Aquila* in *Giornale stor. d. letter. ital.*, VII e seqq.

[6] Cf. De Bartholomaeis, *Di un codice senese di sacre rappresentazioni* in *Rendiconti della r. Accad. dei Lincei,* VI ser. IV, Roma, 1890, pp. 304-314.

[7] Cf. il codice Vitt. Em. 528.

[8] Della prima rappresentazione non rimano coll'ultimo verso della prima strofe le stanze 3ª (vers. 24), 4ª (vers. 32), 10ª (vers. 80), 27ª (vers. 216), 37ª (vers. 296), 41ª (vers. 328). A cominciare poi dalla strofe 43ª (vers. 333) l'ultimo verso di ciascuna stanza rima coll'ultimo verso della ripresa. Nella seconda rappresentazione le eccezioni sono ancora più frequenti, anzi sono tante dopo la strofe 24ª (vers. 192) che ho creduto troppo lungo e poco vantaggioso registrarle qui tutte. Prima della strofe suddetta non rimano coll' ultimo verso della prima le stanze 14ª (vers. 112), 15ª (vers. 120), 16ª (vers. 128), 17ª (vers. 136), 18ª (vers. 144), 19ª (vers. 152) con la quale rimano la 20ª, 21ª, 22ª, 23ª. Rima coll' ultimo verso della strofe 14ª la stanza 15ª.

tholomaeis sull' origine dell' angelo nella sacra rappresentazione. Accennando a questo problema, il sullodato scrittore esprimeva il concetto che l'origine dell' angelo nella sacra rappresentazione si potesse già trovare nelle laudi umbre, e soggiungeva: « Molte di queste son precedute da una stanza recitata non già da qualcuno de' personaggi, bensì da' ' Devoti ' e contenente a volte un invito alla meditazione, a volte un brevissimo sunto dell'azione. Non è improbabile che più tardi un solo de' Devoti si assumesse quella parte, e che più tardi ancora, e specialmente in Toscana, costui finisse per indossare le spoglie d'un angelo [1] ». Ora nella prima nostra rappresentazione un devoto appunto, o per meglio dire un attore rappresentante l'evangelista s. Luca, annunzia la festa agli spettatori nel modo stesso che fa l'angelo nelle rappresentazioni toscane. Vero è che la nostra lauda drammatica non appartiene alla letteratura dell' Umbria, ma per il fatto che il germe umbro s' era trapiantato assai per tempo nelle altre regioni d' Italia, ci sarà lecito conchiudere che questa particolarità del nostro dramma segna un gran passo nello scioglimento del problema dell'angelo, ed avvalora maggiormente l' opinione del de Bartholomaeis sopra l'origine del medesimo. Non è questo peraltro il solo esempio che noi conosciamo: già nella rappresentazione di un miracolo di s. Maria Maddalena [2] ed in quella dei ss. Giovanni e Paolo [3] riscontriamo questo fatto, del pari che nel dramma di Costantino imperatore, s. Silvestro papa e s. Elena [4], dove l'argomento viene esposto da un giovane che suona la cetra. Ma se questi ed altri esempî che si potrebbero addurre convalidano l' opinione del de Bartholomaeis, non hanno l'importanza del nostro, appartenendo essi ad un tempo relativamente tardo; ad un tempo cioè, in cui si era già introdotto nelle sacre rappresentazioni l'angelo che annunzia la festa e licenzia gli spettatori.

[1] *Di alcune antiche rappresentazioni italiane* in *Studi di filologia romanza,* VI, p. 172 nota 1. Intorno all'*annunziazione* ed alla *licenza* nella sacra rappresentazione cf. D'Ancona, *Origini*, I, pp. 379-391.

[2] D'Ancona, *Rappresentazioni sacre dei secoli XIV, XV e XVI,* Firenze, 1872, I, p. 391 sqq.

[3] Ibid., II, p. 237 sqq.

[4] Ibid., II, p. 187 sqq.

Intorno all'argomento delle nostre devozioni abbiamo già notato ch'esse rappresentano due momenti solenni della vita di s. Giovanni Battista, la natività cioè e la decollazione: qui soggiungiamo, prima di addentrarci nell'analisi delle medesime, che la festa di questo santo fu ed è tuttora popolarissima a Roma, come ce ne fa prova, per il sec. XV, la notizia della rappresentazione di s. Giovanni Battista fattasi nel 1473 nell'occasione delle feste celebrate in onore di Eleonora d'Aragona, che andava a marito in Ferrara [1], e la lettera scritta nel 1490 da Gezi Valdambrini a Bernardo Dovizî, nella quale si descrive la sontuosità onde si celebrò in quell'anno la festa del Precursore [2]; e, per i tempi moderni, l'uso ancor vivente dei Romani di recarsi numerosi la vigilia del 24 giugno in sulla piazza di s. Giovanni in Laterano, dove passano allegramente la notte in canti e suoni.

Paragonando ora le nostre due rappresentazioni con le contemporanee, o quasi contemporanee, sul medesimo argomento fin qui conosciute, si noterà di leggieri la superiorità delle prime non solo per il maggiore sviluppo drammatico, ma eziandio per la presenza di certi tipi, che diventarono in seguito caratteristici nella rappresentazione fiorentina [3]. In questo confronto noi lasciamo da parte,

[1] Cf. Infessura, *Diario romano* ed. Tommasini tra le *Fonti per la storia d'Italia*, pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, Roma, 1890, p. 78. Quivi vengono descritte le feste che si fecero in quella circostanza, e si nota: *Et depo' lo martedì fu fatta l'altra devotione dello corpo di Christo, et nello mercordì fo l'altra di santo Ioanni Battista, et di santo Iacovo.* Cf. ancora la lettera di Eleonora, pubblicata dal Corvisieri in *Archiv. della Soc. Rom. di St. patria*, X, p. 653, nella quale è detto che *da po mangiare fece fare San Sixto un altra representatione de San Johanni Battista.*

[2] *Qui è celebrato* - egli scrive - *san Giovanni egregiamente. Primo fu uno apparato del templo e delle strade superbissimo, con giganti e spiritelli: il giorno il pallio di broccato, simile al nostro fiorentino. Furonci tre edifici bellissimi, con la Nascita, la Morte et la Resurrectione di Cristo. La sera una girandola molto bella, e fu raptus Proserpine. Nè anco ci mancò el carro de' matti, che fu cosa infinitamente voluptuosa: e tutto per opera de' fiorentini. El Papa fu in Castello, dove fassus est hauere auto piacerē infinito* (Baccini, *Zibaldone* ecc., Firenze, 1889, p. 134; cf. D'Ancona, *Origini*, I, p. 295 sq.).

[3] Alludo al giullare che vien fuori nel Giovanni Decollato, scherza dinanzi ad Erode, vanta la sua potenza e beve di mano del re stesso; ed al manigoldo che inviato alla carcere svillaneggia la vittima che sta per essere decollata: giullare e manigoldo, che ricompaiono appunto sotto questa forma nelle rappresentazioni toscane (cf. D'Ancona, *Origini*, I, p. 659).

perchè troppo brevi, le laude del codice Vallicelliano A. 26 [1] e le aquilane pubblicate dal Pércopo, e ci atteniamo soltanto per la *Natività* a quella del cod. Vitt. Em. 528 [2] (cc. 26v-28) e per la *Decollazione* a quella del cod. Vitt. Em. 349 [3] (cc. 39-49), perchè più sviluppate e presentanti maggiori analogie colle nostre.

Semplice è l'azione nel dramma orvietano del cod. Vitt. Em. 528. S'apre la rappresentazione con Zaccaria che prega dinanzi all'altare, e dolcemente si lamenta col Signore di non aver prole. Il Padre eterno ascolta la preghiera, delibera la nascita del Battista, ed invita i nove cori degli angeli a fare a gara nell'arricchire il bambino nascituro delle più belle virtù; gli angioli obbediscono al comando divino; e, terminata la proposta di ciascuno dei nove cori, Iddio ingiunge all'Arcangelo Gabriele di recarne l'annunzio a Zaccaria. Qui finisce la prima parte, la quale si compone di 12 ottave.

Segue la seconda parte, in cui Gabriele compare dinanzi a Zaccaria, ch'era ritornato al tempio; e gli annunzia la nascita d'un figliuolo, cui dovrà imporre il nome di Giovanni. Zaccaria non crede alle parole dell'angelo, ed in castigo perde la favella. All'uscire dal tempio attira l'attenzione di due Giudei [4], i quali s'accorgono della disgrazia toccatagli, ed argomentano ch'egli abbia avuto una visione.

[1] Per la descrizione del codice v. E. MONACI, *Uffizî drammatici* ecc. in *Rivista di filologia romanza*, I, p. 234 sqq.

[2] È il cod. Vaggi, di cui il TORRACA nel 1885 (Prefaz. al *Teatro ital. dei sec. XIII, XIV e XV*, p. VI) annunziava prossima la pubblicazione, che pur troppo non è stata fatta ancora per intero. Saggi in *Archivio paleografico italiano*, vol. I, tav. 90-91; edizione in preparazione a cura della Deputaz. Umbra di St. patria.

[3] Quanto alla descrizione del codice v. il *Catalogue d'une collection précieuse de mss. et de livres de nombreux statuts et documents avec nombreux autographes interessants et rares sur l'histoire d'Italie.... delaissées par feu M. le chevalier Carlo Morbio à Milan*, Leipzig, 1889, p. 10-13; e l'articolo del PÉRCOPO pubblicato sul *Giornale storico d. letter. ital.*, XX, p. 391-394. Cf. inoltre MONACI, *Per la storia del dramma in Italia* in *Rendiconti d. Reale Accad. dei Lincei*, Roma, 1893, p. 944 sqq. Avrei voluto in questo confronto tenere anche conto della Rappresentazione di *s. Giovanni decollato*, di cui parla COLOMB DE BATINES (*Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane stampate nei sec. XV-XVI*, Firenze, 1852, p. 30), ma non ne potei avere tra mano alcuna edizione.

[4] Nel vangelo di s. Luca (I, 21-22) si legge: *Et erat plebs exspectans Zachariam: et mirabantur quod tardaret ipse in templo. Egressus autem non poterat loqui ad illos, et cognoverunt quod visionem vidisset in templo. Et ipse erat innuens illis, et permansit mutus.*

Succede quindi un' altra scena rappresentante l' incontro di Maria con Elisabetta. Qui però la storia evangelica è falsata, avendo il pio autore del dramma posto in bocca a Maria il racconto dell'annunzio fattole dall'angelo, prima che sua cugina si fosse accorta ch' essa aveva dinanzi a sè la madre del Redentore. Nel breve dialogo Maria espone alla cognata la causa della sua venuta, ed Elisabetta manifesta a Maria che il figliuol suo, alla presenza di lei, le esultò in seno per l'allegrezza. Intanto *Helisabeth viene al parto et dice:*

« Maria or t' adivaccia,
E al mie parto tosto si m' aiuta:
El mie figliuolo abraccia,
Po che a visitarmi si venuta;
Bem ch' ie non sie tenuta
Di sì gran dono avere, o matre santa,
Lo mie figliuolo amanta,
Po ch' è piacer dell' alta ternitade. »

Maria prende il bambinello e lo presenta ai parenti, uno dei quali se lo toglie in braccio, e manifesta il desiderio che gli sia imposto il nome del padre. Ma sulla proposta d' un altro parente, portano il pargoletto a Zaccaria e gli propongono di chiamarlo col nome suo. *Zacharia risponde a li parenti per scriptu, e i parenti legono e dicono ensieme:*

« Gjovanni è 'l suo nome.
Scripto l' à Çacharia nel pugillare;
E sì ve scrive come
L' angel gliel comandò sopra l' altare
Nel suo annunptiare,
Quando 'l parlar gli tolse e fecel muto;
E cossì l' à tenuto
Fin a qui per suo' incredulitade. »

Ciò detto, il padre prende il bambino in braccio e recita la versione d'una parte del *Benedictus*. Così termina la rappresentazione, di sole ventotto stanze, in cui, tranne la prima parte, è seguìto con leggiere modificazioni il racconto del vangelo.

E da questo non si discosta neppure il nostro dramma roma-

nesco [1], il quale segna sull'orvietano un certo qual progresso: progresso che non è soltanto nel maggiore sviluppo dell'azione, ma è ancora nell'annunziazione della festa fatta da uno degli attori; è nella maggiore naturalezza di certe scene; è nella chiusa abbastanza singolare del dramma. Manca nella nostra rappresentazione il dialogo tra il Padre eterno ed i cori degli angeli, ma abbiamo per compenso un bel dialogo tra l'angelo Gabriele e Maria, alla quale viene annunziata la nascita del figlio di Dio e quella del Precursore: ed alla scena dei due Giudei che osservano Zaccaria uscente dal tempio, ne è sostituita un' altra più patetica, desunta molto probabilmente dagli Apocrifi, in cui i sacerdoti ed Elisabetta s' accalcano intorno a Zaccaria per aver notizie della visione avuta nel tempio. Consono alla lezione evangelica è il dialogo tra Maria ed Elisabetta, dove viene anche parafrasato non senza eleganza il canto del *Magnificat*.

A un dipresso identica è la scena dell' imposizione del nome al neonato; ma anche qui va notato un maggiore sviluppo ed una bellezza maggiore, specie nella parafrasi del *Benedictus*. Il dramma si chiude con otto strofe che dovevano essere cantate in coro dagli attori, come si rileva dalla ripresa:

« Alegremoli et cantemo
D'una donna de cento anni,
Fatto ao filglio, et iace in panni,
Como noi tucti vedemo ».

Nuoce, peraltro, al dramma un anacronismo consistente nell'introduzione in sulla scena di s. Luca e degli Apostoli.

Nel *Giovanni decollato* del codice aquilano (Vitt. Em. 349) grande è lo sviluppo dell' azione ed interessante l'introduzione di personaggî, quali Lida ed Ambrosino, creati dalla fantasia popolare. La rappresentazione consta di 52 sestine (42 endecasillabe, 10 ottonarie), di 5 stanze simili a quelle della ballata maggiore e di 15 distici, di cui 13 endecasillabi e 2 ottonarî.

L'azione incomincia con una specie di concilio tenuto tra il

[1] Il dramma può considerarsi come composto di due parti; nella prima delle quali (str. 1-41) si parafrasa il testo di s. Luca (cap. I, 5-79), e nella seconda si contiene tutta una lauda sulla nascita del Battista.

sommo sacerdote ed i sacerdoti del tempio di Gerusalemme. Primo parla il pontefice, il quale esordisce annunziando esser giunto il tempo della venuta del Messia, stabilisce un confronto tra la vita del Battista e quella di Cristo, e termina mostrando la necessità di inviare alcuno a Giovanni per sapere da lui s' egli è veramente il desiderato dalle genti. Quindi su proposta del sacerdote Danaha, lo stesso sommo pontefice manda al Battista due leviti instruendoli intorno alle domande, che debbono rivolgere a lui. I due leviti vanno al Battista che se ne sta nel deserto, l' interrogano e, ritornati al tempio, ne riferiscono in questi termini la risposta:

« Con Johanni semo stati
Ad parlar nel diserto:
Ane ben certificati,
Omne un de nui da lui è certo:
Dicto à colla bocca sia:
Elia non è, nè anche Messcia.
Non è el profeta, anchor n' à dicto.
Per nui sci lli fo rispostó:
Et perchè lu tou intellectu
Ad batiçar è pur disposto?
Dicto à lui che po lavare,
Venuto è chi po salvare » (f. 41v, stanze 20-21).

Ed il sacerdote Danaha risponde:

« Ben me credea che luy fosse Messia;
Più a llui che ad altri fateli honore.
Assay n' era contento in mente mia;
Di tucti dubij erevam di fore.
No dubito però di quanto à dicto
Possa fallire quanto è ssuto scripto » (ibid., stanza 22).

Segue una bella scena tra Gesù e Giovanni; tra Gesù che vuol essere battezzato da Giovanni, e Giovanni che, reputandosi indegno, umilmente si rifiuta, e solo allora accondiscende quando conosce esser quella la volontà del Padre celeste. Nell'atto del battesimo compare la colomba, e s' ode la voce di Dio Padre: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite.* Se ne va quindi Gesù al tempio, ove intesse alla presenza dei sacerdoti un bell' elogio del

Battista, asserendo esser egli più che profeta. S'intavola poscia un dialogo tra Misach sacerdote e Gesù, in cui è posta in piena luce la grandezza del Precursore, e vengono dilucidate le parole pronunziate da Cristo, che

« Inter nati di femina non è majore »

di Giovanni Battista. Partitosi Gesù, *lu demonio va ad tentare Rodiades* la quale manda Lida, sua donzella, ad Erode per ottenerne l'udienza; ed avutane favorevole risposta, seguìta sempre dal demonio, presentasi in compagnia di Lida al re, e gli manifesta il desiderio di separarsi da Filippo suo marito: ed Erode le promette di accontentarla e di bandire Filippo dal regno. *Ritorna Rodiades ad casa et stando un poco ve li familli ad cacciare Filippo, et pilliano Rodiades et menala ad lu re: et lu re comanda, et dice:*

« Ven qua, Ambrosino, con teco scia un compagno;
Filippo della casa cacciaray.
Va francamente con animo magno
Sença indutiare, presto andaray:
Cacciato Filippo, Erodiades pillia,
Menala ecqua, e lassa star la fillia (f. 46) ».

Ambrosino risponde di sì, e, recatosi a casa di Filippo, ne lo caccia fuori percuotendolo col bastone. Prende poscia Erodiade e la conduce al re. *Stando un pocu ve sancto Janni* e rimprovera ad Erode la sua cattiva condotta. Ed il re sdegnato:

« De quel che faccia tu me voy reprendere?
Mettatelo in prescion senza contendere (f. 47) ».

Vien quindi la regina che prega Erode di dar morte al Battista; e quegli le risponde in questi termini:

« Per mia natività farrò un convito,
Et tu farray tua fillia danzare.
Eccho lu modo proprio ch' i' ò ordito:
Quando sarremo su nel decinare,
Assay contento io me mustrarone:
Domanda, fillia, ch'io tel donarone.

Et che no falla, lo voglio jurare.
Tu l'amonisci che debbia petire
La testa de Johanni ad non mancare;
Et io me mostrarò assai dolire:
Poy ch' ò juratu, abbi quessa gratia;
Et tu de quel che cerchy sarray satia (f. 47ᵛ) ».

La regina resta soddisfatta della risposta di Erode, corre alla figlia Drusiana e la istruisce di ciò che deve fare al convito e della domanda che deve rivolgere al re. S' apparecchiano le mense, e mentre si convita allegramente, viene la figlia d' Erodiade a danzare dinanzi ai convitati. Erode se ne mostra contentissimo, e le promette con giuramento di concederle qualunque grazia gli domandi, fosse anche la metà del regno. Drusiana allora gli chiede in un piatto la testa del Battista. A tal domanda il re finge di inorridire e di pentirsi del fatto giuramento, ma comanda che il desiderio della danzatrice sia subito appagato. *Va la fameglia per fare talliare lu capo ad Johanni nella prescione e dalu alla donzella. Et dice Johanni:*

« Ad questo so conducto per dir lo vero,
No dubito trovar sempre mercede;
Nel creatore eterno sempre spero
Che tucte cose occulte chiare vede.
O mayestà, superno o vero Dio,
Recomandote, Signor, lu spirito mio [1] (f. 49ᵛ) ».

Finita questa preghiera, il manigoldo eseguisce il comando del sovrano, ed esclama:

« Eccho lu capo del Bactista Janni:
Io aggio facto li vostri comandi (f. 48) ».

In questo mezzo la *donzella pillia la testa e va alla matre* e dice:

« Matre mia, eccho la testa,
La quale a Rodo demanday de gratia.
Omay Johanni non te dà molesta,
So certa, la toa mente n' è ben satia.

[1] Per una svista dell'amanuense la strofe surriferita nel ms. è l'ultima della rappresentazione; ma evidentemente il suo posto è quello da me assegnatole.

Io veggio la toa fatia
Lieta e contenta, chè ày libertate.
Di me no vi scordate,
Per fare lo tou volere ò avuto audatia ».

Inferiore dal lato artistico, ma non per lo sviluppo drammatico, e maggiormente importante per le didascalie è la rappresentazione romanesca che ha per soggetto la Decollazione di S. Giovanni Battista. Tre sono i *luoghi deputati:* la reggia d'Erode, il deserto e la carcere. L'azione incomincia col protagonista il quale rimprovera coraggiosamente al re e ad Erodiade la loro pessima condotta, e li esorta a pentirsi dei loro falli ed a ritornare al Signore. Ciò detto, il Battista si parte, lasciando Erode in preda all'agitazione e al dubbio se debba o no mandarlo a morte; e se ne va con sei compagni al deserto ad adorare Dio. Intanto per istigazione di Erodiade il re delibera la morte del suo nemico, ed ordina al *maniscalco* di arrestarlo e di condurlo alla sua presenza. Il maniscalco eseguisce il comando; e ad un nuovo ordine del suo signore incatena il Battista e lo conduce in prigione. Qui vengono a visitarlo i discepoli, gli portano pane ed acqua e gli riferiscono con entusiasmo i prodigî operati da Gesù. Ed egli per renderli persuasi della divinità di Cristo, li manda a lui, ingiungendo loro di notificargli la sua incarcerazione e di interrogarlo s' egli è veramente il Messia. Udita l'ambasciata di Giovanni, Gesù risponde operando alla presenza dei messi un'infinità di miracoli; quindi, dopo aver detto a Pietro ch'egli era venuto in terra

« Per sanare l'omo de colpa et de pena »,

intesse dinanzi al popolo un bell'elogio del Precursore. *Retornano li discipoli ad sancto Janni et facoli la resposta che ll'à dicta Cristo et lli miracoli che à facti Cristo. Issi discipoli sonno infiammati dello amore de Cristo.* Giovanni ne resta oltremodo soddisfatto, ed approfitta dell'occasione per instruirli della qualità sua di Precursore e della grandezza e potenza del Salvatore.

La scena ora dalla prigione si trasporta nuovamente nella reggia d'Erode, ove questi, festeggiando il suo giorno natalizio, trovasi a banchetto con Erodiade e con alcuni principali signori del regno.

Rallegrano i convitati gli scherzi e i giuochi d'un giullare, nonchè la danza graziosa della figlia d'Erodiade, la quale sa talmente guadagnarsi l'animo del re, che n'ottiene giurata promessa di ricevere da lui qualunque grazia gli sia per domandare. La ragazza tutta contenta si rivolge per consiglio alla madre, quindi chiede in grazia la testa del Battista. Erode allora si pente del fatto giuramento; ma non ostante la crudeltà della richiesta, vuol mantenere la promessa, e manda il carnefice ad eseguire il suo comando. Il carnefice va alla carcere, svillaneggia ed insulta la vittima, che gli risponde con somma dolcezza e, fatta una breve preghiera, porge il collo alla spada di quel manigoldo. Scende la spada, la testa è spiccata dal busto, ed il carnefice la pone in un piatto e la presenta ad Erode, che ordina sia data alla danzatrice. Questa la porta tosto alla madre crudele, che ne resta soddisfatta e contenta. Intanto i discepoli del Battista vanno alla prigione, e, preso il tronco del martire, piangendo e lamentandosi fortemente lo portano in sacrestia, mentre tre compagni si recano a darne la triste nuova a Gesù. Il quale ne resta addolorato ed impaurito, encomia brevemente il Battista e chi ne segue le vestigia, e poscia si parte coi suoi discepoli, per timore che Erode non gli faccia come a Giovanni, dicendo:

« Chi veo con meco veo bene securo
Et io lo recevo volentieri,
Cha llo farragio justo et puro
In tutti quanti li suoi mistieri.
Tu, che di Iovanni t'ài pista la traccia,
Io te recepo nelle mei braccia ».

Così finisce il dramma, in cui i molti e gravi difetti, come ad es. l'anacronismo di Erode che giura sugli evangeli (vers. 280), e l'espressione ridicola di paura messa in bocca a Cristo quando gli è notificata la decollazione del Precursore, son compensati dai pregî consistenti non solo nel grande sviluppo dell'azione, ma eziandio nella presenza di personaggî, quali il giullare ed il carnefice, che diventano quasi stereotipi nella rappresentazione fiorentina, e nelle preziose notizie sugli abbigliamenti degli attori e sul luogo ove doveva essere recitata la rappresentazione.

Chi siano stati gli autori di queste due laude drammatiche non sappiamo; è peraltro assai probabile ch'essi siano stati due buoni laici appartenenti a qualche fraternita di disciplinati, conoscitori del Vangelo e degli Apocrifi, ma privi delle principali doti che si ricercano in uno scrittore drammatico. L'opera loro però – come già notammo – non è senza pregio, anzi essa segna un certo progresso sulla maggior parte delle rappresentazioni contemporanee, ed appartiene all'ultimo stadio che percorse la lauda drammatica prima di raggiungere la forma stabile della rappresentazione sacra a Firenze.

III.

La leggenda di s. Cristoforo.

Alle rappresentazioni tien dietro la leggenda di s. Cristoforo in ottava rima, opera pregevole dal lato letterario, ma punto o poco interessante dal lato storico. Il dialetto parmi romanesco [1], non ostante

[1] Ed una prova, anche fatta astrazione dalle forme prettamente romanesche che s'incontrano nella leggenda, mi è fornita dall'analisi delle rime. Queste sono in tutto 235, delle quali 194 consonanze, 15 semisonanze, 14 assonanze e 12 dissonanze. Delle prime moltissime sono indifferenti in toscano ed in romanesco, ma ve ne ha 10 che giuste in romanesco cessano di essere rime perfette cambiate in toscano. Esse sono: *meravilglia: semilglia* (tosc. *simigliante*) 71. 72; *solio: sio* 74. 78; *lieto: de reto* 81. 83; *zelo: Michelo* 121. 125; *sequaci: dannaci* 127. 128; *partio: sio* 161. 165; *sconfitta: ditta* 162. 166; *commanda: enganda* 185. 187; *zitello: miccinello: angeliello* 234. 236. 238.

Tutte le assonanze, ad eccezione di tre, diventano vere consonanze traducendole in romanesco, o, se già romanesche, sostituendole con un'altra forma di questo dialetto. Tali: *iniquo: nemico: amico* 105. 107. 109; *mila: familglia: merabilia* 130. 132. 134; *esconfitto; delitto: benedetto* 361. 363. 365, che in romanesco si convertono in *inico: nemico: amico*; *milia: familglia: merabilia*; *esconfitto: delitto: beneditto.*

Delle semisonanze quattro si cambiano in rime perfette, qualora si sostituisca alla voce toscana o romanesca un'altra voce corrispondente romanesca, laddove neppure una diventa consonanza cambiandola con una forma esclusivamente toscana. Così: *esso: crucifisso* 06. 108; *fantino: piéno* 241. 243; *rengno: benigno* 282. 284; *tine: pene* 154. 158 sono rispettivamente in romanesco: *isso: crucifisso; fantino: pino; regno: benegno; tene: pene.*

Delle dissonanze, pur lasciando da parte le quattro che diventerebbero consonanze sostituendo la voce che assai probabilmente dovette trovarsi nell'autografo, una si convertirebbe in assonanza ed un'altra in rima perfetta nel caso che si cambiasse la forma toscana in romanesca. Ecco i due esempî: *esso: tristo* 79. 80; *voi: lluy* 317. 319, che in dialetto romanesco suonano: *isso: tristo; vui: lluy.*

le moltissime voci toscane le quali potrebbero a primo aspetto trarre in errore il filologo; ed i versi rivelano nell'autore un ingegno poetico non comune. Il poeta peraltro non crea; egli ha dinanzi a sè la materia già lavorata da altri e non fa altro che tradurre. E traduce con grazia la Leggenda Aurea di Iacopo da Varagine [1], aggiungendo qua e là qualche piccolo particolare che ne abbella il racconto, e sopprimendone qualche altro che sa troppo dell'ingenuo, o che potrebbe offendere le orecchie delicate di qualche anima pia. Con ciò non voglio dire ch'egli abbia proprio avuto sott'occhi un esemplare di quella leggenda, ma soltanto che rifacendo, fors'anche a memoria, la passione di s. Cristoforo, s'è attenuto in gran parte a quanto ci racconta il Varazzese arcivescovo di Genova. La leggenda, quale ci vien conservata nelle opere di questo scrittore, è comunemente nota; ma perchè se ne veggano meglio e subito le differenze, onde si distingue dalla nostra, sarà bene darne qui un breve sunto.

Cristoforo, chiamato Reprobo prima del battesimo, era di origine cananeo, altissimo di statura e terribile di volto. Mentre stavasi alla corte di un principe di sua schiatta, preselo vaghezza di cercare il più potente re della terra e di accostarsi a lui; andossene pertanto a chi era universalmente creduto tale, ed ottenne di essere anno-

[1] Ediz. GRÄSSE, 3a ediz., pp. 430-434. Quanto alle diverse recensioni greco-latine della leggenda di s. Cristoforo nel medioevo cf. la *Bibliotheca hagiographica graeca*, p. 24 e la *Biblioth. hagiograph. latina*, pp. 266-267 alla voce *Christophorus:* rispetto alle versioni dialettali, oltre ai due codici palatini XCIII. CCCCV descritti dal PALERMO (*Manoscritti palatini in Firenze*. Firenze, 1860, I, p. 291; II, p. 31), si veggano l'opuscolo del Dott. MAINI (*La leggenda di s. Cristoforo secondo la lezione d'un codice antico,* Modena, 1854), l'opera del MUSSAFIA, in cui è pubblicato il testo provenzale della leggenda (*Zur Christophlegende* in *Sitzungsberichte der kaiserl. Akademie der Wissenschaften, philos. - hist. Classe,* 129 [Wien, 1893], IX, p. 1 sqq.) ed il recente lavoro di B. WIESE (*Zur Christophoruslegende* in *Forschungen zur rom. Philologie, Festgabe für Hermann Suchier zum 15. März 1900*, Halle, 1900, pp. 285-308), dove sono citate (p. 287) due versioni antiche, una in inglese e l'altra in tedesco, ed è pubblicata una versione poetica della leggenda aurea, scritta in dialetto del nord d'Italia; riguardo alle rappresentazioni sacre italiane che ebbero per argomento la passione di s. Cristoforo cf. COLOMB DE BATINES (*Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane stampate ne' secoli XV e XVI,* Firenze, 1852, alla voce *s. Cristoforo*); finalmente intorno alla vita del nostro santo, cf. *Acta Sanctorum*, Iul. VI, p. 125 sqq., E. TEZA, *Le gesta di s. Cristoforo nella tradizione armena* in *Atti del R. Istit. Veneto*, 53 [1895], p. 9 sqq., e la recensione fatta dai Bollandisti (*Analecta*, XIII, p. 297) all'opera di F. MAINQUET, *Saint Christophe, sa vie et son culte,* Saint Christophe (Indre-et-Loire), 1891, pp. 310.

verato nel numero dei suoi cortigiani. Ora avvenne che un dì, avendo visto il re a farsi il segno della croce ogni volta che un giullare nominava il diavolo nel cantare una canzone, volle conoscerne il motivo, ed, avutone un rifiuto, minacciò il re d'andarsene se non soddisfaceva al suo desiderio. Costretto da questa minaccia, il re palesò allora a Cristoforo che s'era munito di quel segno per timore che il demonio gli recasse nocumento. E Cristoforo: Se lo temi, vuol dire ch'egli è più potente di te: fin qui adunque io sono stato in errore credendo di servire al più gran monarca del mondo: ora però andrò in cerca del diavolo e servirò a lui. Ciò detto, si parte e, trovato il demonio, si fa suo seguace. E camminando insieme s'imbattono in una croce: il diavolo fugge spaventato portando seco il suo compagno, e ritorna poscia nella via lasciata, dopo aver lungamente vagato per sentieri aspri e tortuosi. Pieno di meraviglia, Cristoforo gliene domanda la cagione, e, quegli rifiutandosi, minaccia di abbandonarlo se persiste ancora nel suo diniego. Saputo poi che la vista della croce era stata la causa di quella grande paura, s'allontana dal demonio per andare in cerca di Cristo. Imbattesi in un eremita, ne è istruito nella fede, e poscia, per consiglio del suo ospite e maestro, si reca sulla sponda d'un fiume in aiuto dei viandanti, e là si fabbrica una piccola casa. Passati alcuni dì, mentre Cristoforo se ne sta nella casetta, sente la voce come d'un fanciullo che lo prega di aiutarlo nel passo del fiume. La medesima voce si ripete per tre volte, e per due volte esce Cristoforo e non vede alcuno. Alla terza scorge finalmente un ragazzo che lo prega di portarlo all'altra sponda. Senza frapporre indugio, Cristoforo se lo toglie in ispalla, e, col solito palo in mano, entra nelle acque. Il fiume intanto ingrossa e ingrossa sempre più; ed il ragazzo pesa e pesa enormemente. Lotta Cristoforo colle onde, ed alla fine riesce a raggiungere l'altra riva, ove depone il fanciullo dicendo: Tu m'hai esposto ad un grave pericolo: se avessi avuto in sulle spalle il mondo non avrei forse sentito un peso maggiore. Ed il ragazzo di rimando: Non ti meravigliare, o Cristoforo, s'io pesava tanto, poichè non solo hai portato sulle tue spalle il mondo, ma il creatore del mondo. Ed eccotene una prova: quando avrai ripassato il fiume, pianta il tuo bastone nell'arena e lo vedrai fiorire e fruttificare ad un tempo.

Ciò detto, scompare; e Cristoforo, giunto all'altra riva pianta il suo palo, che trova al mattino fiorito e carico di datteri. Se ne va quindi a Samo, ma non conoscendone la favella, prega Dio che gliela comunichi. Mentre sta assorto nella preghiera, vengono i giudici per imprigionarlo, ma vedendolo in quello stato lo credono pazzo e se ne ritornano indietro. Ed egli, ottenuta la grazia, se ne va a consolare i cristiani che venivano martirizzati. Schiaffeggiato da un giudice, gli fa conoscere che non si vendica perchè cristiano; pianta quindi in terra il suo bastone e prega Iddio a farlo fiorire per la conversione del popolo. Iddio lo esaudisce; e otto mila persone si convertono alla fede cristiana. Il re allora manda ducento cavalieri ad imprigionarlo; quelli vanno a Cristoforo e, trovatolo in orazione, non ardiscono appressarsegli. Vengono intanto altri duecento cavalieri, i quali vedendolo a pregare s' uniscono a far orazione con lui. S' alza allora Cristoforo e domanda loro che cosa vogliono. Rispondono esser essi mandati dal re per catturarlo; e, avendo inteso da Cristoforo che s'egli vuole non lo potranno menare dinanzi al sovrano, soggiungono: Se non vuoi venire, vattene con Dio; noi diremo che non t'abbiamo veduto. Ma Cristoforo s' incammina con essi, li converte, si fa legare e condurre al re. Al vederlo, questi cade svenuto, e, riavutosi, gli domanda del suo nome e della patria sua. Quindi lo biasima altamente e vuol sapere da lui perchè non sacrifica agli dei. Cristoforo risponde che non li adora, perchè son fattura degli uomini; e, benchè minacciato fortemente, si rifiuta di sacrificare, ed è perciò condotto in prigione. Intanto per ordine del re vengono decollati i cavalieri convertiti. Il re tenta allora un altro mezzo per guadagnare l'animo di Cristoforo, introducendo in carcere due donne, per nome Nicea ed Aquilina, acciò lo pervertano. Ma il tentativo fallisce: le due donne si convertono e coraggiose affrontano anch' esse il martirio. Dopo ciò, Cristoforo vien condotto nuovamente alla presenza del re, il quale lo fa battere con verghe di ferro e gli fa mettere in capo un elmo di metallo infuocato. Lo fa quindi legare sur una sedia di ferro, cui sottopone del fuoco alimentato dalla pece: ma la sedia si scioglie come se fosse di cera; ed il martire rimane illeso. Allora il re ordina che sia legato ad un albero e saettato da quattrocento soldati; ma le saette restano sospese per aria,

e nessuna lo colpisce. Accorre il re, e credendolo ferito lo insulta: ed ecco allora che una saetta si volge indietro, gli si pianta in un occhio e l'acceca. Ciò vedendo Cristoforo: Domani io sarò morto; tu del mio sangue impasta un po' di fango, applicatelo sull' occhio e guarirai. Il dì seguente Cristoforo per comando del re vien decollato: ed il re, memore delle parole del martire, ungesi l'occhio col fango inzuppato del sangue di lui, e dicendo: *In nomine Dei et s. Christophori* guarisce. Crede allora nella fede di Cristo; e decreta che chiunque bestemmii Dio e s. Cristoforo sia incontanente decollato.

Questa è in breve la leggenda che ci vien narrata da Iacopo da Varagine. Più semplice è quella del nostro codice. Mancano in essa gli episodî della introduzione delle due donne nella carcere di Cristoforo e del loro crudele martirio, manca l'episodio delle verghe di ferro, dell' elmo infuocato e della sedia, su cui vien legato il martire, e mancano ancora i particolari seguenti: 1) la minaccia che Cristoforo fece al re di lasciar la sua corte se non gli manifestava la cagione, per cui s' era fatto il segno di croce, sentendo nominare il demonio; 2) la speranza del romito che Cristo fosse per manifestarsi presto al neofito; 3) l' invio di altri ducento cavalieri per arrestare il santo, e 4) finalmente l' editto del re di Samo, per il quale si doveva decollare immantinenti chiunque avesse bestemmiato Dio e s. Cristoforo. Vi si leggono per contro altri particolari che giovano alla bellezza del racconto, legandone armonicamente le varie parti. Tali sono, per parlar soltanto dei principali: l'esposizione delle ragioni, per cui il diavolo ebbe paura della croce; la fuga del diavolo al sentir pronunziare il nome del Crocefisso dalla bocca di Cristoforo; l' istruzione ed il battesimo di lui, la ricompensa ch' egli riceveva dalle persone, alle quali rendeva servizio; la notte passata in orazione dopo la scomparsa di Cristo, e la sua andata a Samo dopo che ebbe ricevuto dal Signore il dono delle lingue.

E ciò basti per dare un' idea della leggenda, che qui pubblichiamo, la quale è – non foss' altro – un nuovo prezioso testo in dialetto che viene ad aggiungersi al già ricco patrimonio della letteratura popolare d' Italia nel sec. XIV.

IV.

Le due laude sulla fine del mondo.

Vengono finalmente le due laude sulla fine del mondo e sui segni che la precederanno. Mancano della prima – come già avvertii – non solo la prima strofe, ma eziandio la sesta e l'ultimo verso della quinta; e mancano della seconda la stanza vigesima sesta ed una parte dei quattro versi della strofe antecedente. Il dialetto è ancora il romanesco; più puro e schietto nella prima lauda, ov'è assai frequente la forma prettamente romanesca analoga a *dico* nella terza persona plurale del presente indicativo, e meno puro e più ricco di toscanesimi nella seconda, in cui però, anche senza ricorrere alla prova delle rime, è evidente il fondo romanesco. La prima lauda si compone di sestine di versi che vorrebbero essere di nove sillabe con lo schema *ababcc;* e la seconda consta di ottave endecasillabe, rimate *abababcc*.

Rispetto al loro argomento poco abbiamo da osservare: esse sono un' altra eco della leggenda sui segni precedenti la fine del mondo; leggenda che ripete la sua origine da alcune espressioni dei Profeti, del Vangelo e dell'Apocalisse [1], si diffonde nel medioevo specialmente per l'opera dei Padri e trova anche poeti che la fanno soggetto dei loro carmi nelle letterature neo-latine, come ad es. nella provenzale [2] e nella italiana [3].

Della presente pubblicazione.

Rimangono ora a dire poche cose intorno al metodo seguìto nella pubblicazione dei testi ed alle irregolarità metriche in essi

[1] Per le fonti di questa leggenda cf. p. es. SUCHIER, *Denkmäler provenzalischer Literatur und Sprache*, vol. 1, Halle, 1883, pp. 489-495; MONTAGUE RHODES JAMES, *Apocrypha anecdota* in *Texts and Studies*, Cambridge, 1893, pp. 151-154; BOUSSET, *Der Antichrist*, Göttingen, 1895.

[2] SUCHIER, op. cit., vol. 1, pp. 68-84; 156-164.

[3] Cf. *Le rappresentazioni di Feo Belcari ed altre di lui poesie*, Firenze, 1833, p. 116 sqq.

contenute. E qui avverto subito che mantenni la grafia del codice, tranne nella interpunzione, nei segni diacritici, nel riordinamento dei nessi, nello scioglimento delle abbreviature e nella sostituzione della *v* alla *u* consonante e della *i* alla *j* vocale. Quanto ai segni diacritici, limitai l'uso dell'apostrofo ai casi nei quali l'aferesi o l'elisione è accidentale, escludendolo negli altri casi in cui quella data omissione di lettera o di sillaba nel dialetto del testo è normale. Mi spiego con qualche esempio. *So* per *sono*, *po* per *può*, *rena* per *arena*, *celli* per *uccelli*, ecc. sono forme ordinarie nel dialetto romanesco; quindi non vi posi l'apostrofo; lo posi invece in *ch' l' d'* ecc., perchè nello stesso dialetto tali forme sono ordinariamente *che*, *lo*, *de*, e la elisione vi fu fatta soltanto per accidente, quando cioè seguì parola cominciante per vocale. Per ciò che riguarda le abbreviature, il cui scioglimento poteva essere ambiguo, ebbi cura di darle diplomaticamente in nota.

Una questione assai importante era per me quella del modo, onde doveva regolarmi rispetto ai versi ipermetri; se cioè doveva attenermi alla lezione del ms., oppure ricondurli alla giusta misura, indicando l'anacrusi mobile e irregolare e facendo quei troncamenti e quelle sincopi che il ritmo domandava. L'esempio altrui in questo caso non mi suggeriva niente, poichè è noto come questa questione sia stata risolta praticamente nei due diversi modi. A prendere una decisione influì direttamente un' osservazione dell' illustre prof. E. Monaci. L'uso generale d' Italia nel medioevo – egli mi scriveva – sempre più apparisce essere stato questo, che le parole si scrivevano intere e poi si lasciava al lettore il farvi quei troncamenti e quelle sincopi che la ragion metrica domandava. Volendo adunque uniformarmi a quest'uso, e non avendo disgraziatamente più codici per restituire il testo criticamente, stimai esser cosa migliore riprodurre il ms. com' è, salvo a dare in corsivo quelle voci o quelle sillabe che guastano il ritmo e molto probabilmente sono state aggiunte dal copista, ed a proporre in nota gli emendamenti più necessarî e più sicuri.

Non saranno qui inutili alcuni schiarimenti sulla versificazione dei nostri aneddoti, tanto più che le loro irregolarità metriche apparenti e reali sono assai numerose. Su 1645 versi (chè tanti sono

quelli dei nostri testi) ben 561 sono ipermetri, 39 acefali e 9 pur avendo la giusta misura non tornano per l'accento. Dei primi circa 492 son dovuti all' autografo e 69 assai probabilmente al copista. Dei versi ipermetri che si dovevano già trovare nell' autografo, quasi la metà, ossia circa 225 si possono ridurre alla giusta misura del ritmo con troncamenti o con sincopi, e degli altri circa 228 si possono correggere con l'anacrusi mobile e irregolare. Relativamente al numero dei versi, quelli degli aneddoti qui pubblicati che presentano maggiori irregolarità metriche sono: il IV con 135 versi ipermetri, di cui 4 dovuti all' amanuense, 11 versi acefali ed un verso che non torna per l' accento, ed il II con 152 versi ipermetri, di cui 29 dovuti al copista, 9 versi acefali ed uno che zoppica per l'accento. Viene quindi il III con 125 versi ipermetri, di cui 24 del copista, 7 versi acefali ed uno che non torna per l'accento, il I con 104 versi ipermetri, di cui 8 del copista, ed un verso acefalo, e finalmente il V con 44 versi ipermetri, di cui 4 del copista, 9 acefali e 4 che non hanno l'accento regolare.

Credo superfluo di indicare i versi ipermetri che si possono facilmente correggere con troncamenti o con sincopi; segnerò invece quelli che si possono condurre alla giusta misura con l' anacrusi, quelli del copista, gli acefali e quelli che pur avendo la giusta misura non tornano per l' accento.

I versi ipermetri che si correggono con l' anacrusi sono: I, 21. 22. 26. 31. 45. 50. 69. 83. 103. 148. 159. 166. 167. 170. 180. 187. 195. 201. 215. 219. 244. 247. 261. 288. 297. 350. 353. 354. 356. 363; II, 35. 37. 38. 50. 52. 60. 72. 83. 87. 93. 100. 149. 155. 164. 174. 183. 185. 186. 189. 211. 213. 216. 219. 220. 243. 266. 299. 302. 306. 337. 343. 375. 380. 381. 387. 400. 408. 410. 413. 416. 417. 425. 428. 430. 439. 441. 448. 449. 452. 454; III, 21. 23. 66. 68. 88. 119. 121. 144. 164. 166. 190. 197. 211. 221. 230. 248. 279. 283. 284. 288. 298. 304. 315. 322. 339. 359. 373. 375; IV, 8. 9. 16. 22. 26. 29. 30. 34. 49. 51. 58. 61. 62. 65. 66. 67. 75. 77. 78. 82. 83. 85. 87. 89. 90. 91. 92. 95. 99. 100. 101. 102. 104. 105. 107. 108. 110. 111. 113. 114. 116. 119. 120. 122. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 134. 135. 138. 146.

147. 154. 162. 165. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 180. 186. 190. 191. 194. 195. 197. 198. 199. 200. 203. 206. 207. 208. 210. 211. 214. 215. 216. 217. 221. 229; V, 2. 7. 51. 59. 62. 73. 81. 83. 84. 91. 92. 100. 104. 105. 107. 113. 121. 129. 137. 142. 144. 147. 149. 153. 155. 163. 166. 169. 171. 197. 200. 202.

I versi ipermetri assai probabilmente dovuti all'amanuense sono: I, 13. 61. 188. 298. 308. 313. 369. 372; II, 16. 21. 23. 27. 29. 66. 81. 90. 99. 121. 124. 133. 134. 136. 141. 157. 208. 218. 254. 268. 278. 312. 325. 353. 355. 356. 360. 384. 389. 443; III, 4. 5. 8. 22. 25. 36. 43. 53. 71. 85. 160. 203. 237. 252. 263. 266. 267. 292. 300. 335. 339. 350. 370. 392; IV, 54. 55. 56. 74; V, 52. 56. 114. 122.

Versi acefali sono i seguenti: I, 158. 367; II, 140. 142. 151. 192. 194. 264. 365. 379. 402; III, 38. 118. 260. 261. 280. 326. 332; IV, 15. 25. 27. 69. 80. 81. 155. 166. 176. 218. 228. 230; V, 36. 60. 111. 125. 143. 170. 179. 201. 222.

Non tornano per l'accento i versi: II, 24. 64; III, 327. 331; IV, 112; V, 103. 123. 188. 217.

Termino in fine avvertendo che distinsi con puntini i versi che andarono perduti in causa dello strappo fatto ad alcuni fogli; chiusi in <> le voci o le lettere omesse negligentemente dal copista e quelle cadute per il ritaglio dei margini e per la corrosione dei tarli, e relegai in nota, oltre ad alcune proposte di correzione del testo, la lezione del codice nei pochi casi che corressi il testo stesso e le osservazioni filologiche o esplicative fatte sul medesimo.

I.

LA RAPPRESENTAZIONE

DELLA

NATIVITÀ DI S. GIOVANNI BATTISTA

La rappresentazione della natività di s. Giovanni Battista.

Questa è la nativitate de sancto Janni Baptista, et como nacque de Çaccharia et d'Anna sua molglie, et como la vergine Maria gio ad visitare Anna et Çaccharia alla casa dello dicto Çacchària et Anna: nello tempo dello partorire la vergine Maria recolçe sancto Janni Baptista nelle sue braccia, et sancto Luca evangelista stava presente colla vergine Maria et profeliçava l'avenimento de sancto Janni Baptista. Versus. f. 57.

Dice Luca:

Io Luca evangelista,
Discipolo de Pavolo chiamato,
Ve dicho del Baptista
Sì chomo fuo al suo patre annunctiato;
5 De Çaccharia fuo nato,
Che era sacerdote sancto et justo,
In vece de Dio posto,
Dava lo ncenso la stimana sia.

Dice Luca:

La molglie era perfetta,
10 Del filgliolo d'Aron sacerdote descesa,
Chiamata Helysabetha,
In omne bona voluntate accesa;
No*n* ave*v*a la mente lesa;
E stava sempre in grande oratïone,
15 Et con devotïone
Jorno et nocte ad Dio sempre servia.

6 Fra *Che* | *era* non va fatta l'elisione. — 8 Nel ms. *sea* ch'io corressi in *sia* per la rima coll'ultimo verso della strofe seguente. È quasi superfluo notare come la voce *sia,* del pari che *soa* = sua, è comunissima al romanesco antico, all'aquilano ed anche al perugino. — ibid. *stimana* = settimana. — 9-11 Cf. il Vangelo di s. Luca (ediz. Vercellone, Romae, 1861) I, 5 *et uxor illius de filiabus Aaron, et nomen eius Elisabeth.* — 16 Fra *nocte* | *ad* non v'è l'elisione.

Dice Luca:

Et non avea filglioli,
Perchè era sterile sancta Helisabetha;
Et stavano sempre soli
20 Ammendora in vita benedetta;
Questa conpangnia deritta
Della volontate de Dio se contentavano,
E ll'uno et l'altro annavano
In orationi buone sante et pie.

Dice Luca:

25 Lévate, Çaccharia;
Et mostrame como nel tempio mirasti,
Et como paurasti,
Quando vedesti l'angelo spaventasti,
Et tu llo salutasti,
30 Non credesti alle sue sante parole,
Credesti che fosseno faule;
Tu deventasti muto in quella die.

⟨Di⟩ce l'angelo: f. 57v.

Io angelo Grabiele
Da Dio mandato so ad ti, Çacharia,
35 . . . .
Foi mandató ad quello sancto Tobia;
Pórtote ambasciaria
Che tte darrà nel core grande alegreçça,
Cha nella toa vecchieçça
40 Conceperao de ti la donna tea.

[17-18] Sono la traduzione del passo di s. Luca (I, 7) *Et non erat illis filius eo quod esset Elisabeth sterilis.* — [20] Fra *ammendora* | *in vita* non va fatta l'elisione: *ammendora* = amendue. — [23] Nel ms. *amavano* con la seconda *a* molto sbiadita ed una cancellatura fra *m* ed *a*. Io corressi *annavano* = andavano sia per il senso e sia per seguire la lezione di Luc. I, 6 *Erant autem iusti ambo ante Deum, incedentes in omnibus mandatis, et iustificationibus sine querela.* — [27] Tutto il verso è evidentemente corrotto. Forse: *E avesti pavoria,* come al verso 91. — [31] Corr.: *paraule* (da *paravole*) per la rima con *faule.* La voce *paravole* occorre anche - per accontentarmi di due soli esempî - nel *Liber hystoriarum Romanorum* (E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* I, p. 123) e nella *Vita di Cola di Rienzo* (Muratori, *Antiquitates,* III, col. 409). Quanto a *faule* trovasene una voce analoga negli *Antichi statuti di Nemi* (ed. Monaci in *Archivio della società rom. di stor. patria,* 1891, vol. XIV, p. 447, cap. 16). — [33-88] Vi si parafrasa Luc. I, 13-20. — [36] Fra *mandato* | *ad* non va fatta l'elisione.

⟨*Di*⟩*ce l'*ANGELO:

Però non spaventare,
Et non pilgliare de mi sospiçïone:
Nel tuo sacrificare
Sempre ad Dio porto la tua oratïone;
45 Infra lli justi Dio te pone,
Et sempre accepta lo tuo sacrificio,
Cha llo fai sença vitio,
Con pura intentïone et mente pia.

⟨*Dic*⟩*e l'*ANGELO:

Sì chomo t'aio ditto,
50 Elysabetha toa molglie te farrao filglio;
Et serrà benedetto,
Ad tutto 'l mondo darrao buono consilglio;
Serrà vergene giglio,
Et tu li ponerai nome Jovanni,
55 Et piccholino et granne
Tutto lo tempo della vita sia.

⟨*Dice*⟩ *l'*ANGELO:

Molti se alegrarando
Nel nascimento de quel bello fiore;
Et tucti dicerando:
60 Questo darrà nel mondo grande odore;
Serrao grande ad *suo* Signore;
Non beverao cervicia et nè vino;
Serrà tutto devino,
Del Salvatore mostrarà la via.

⟨*Dice*⟩ *l'*ANGELO:

65 Serrà sanctificato
Nanti che giescha del cuorpo in aterno,

[51] Corr.: *beneditto* per la rima con *ditto*. Quanto a *beneditto* v. II, 321. — [54] Corr.: *Iovanne* per la rima con *granne*. — [56] Nel ms. *soa*. — [57, 59] Si noti in *s'alegrarando* e in *dicerando* la geminazione e dissimilazione dell'*n*. Di questo fenomeno il romanesco ci presenta un'infinità di esempî. Oltre alla prima lauda qui pubblicata, dove son molti gli esempî di tale fenomeno, cf. MONACI, *Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi* ecc., p. 97, n. 17. — [62] Fra *cervicia* | *et* non v'è elisione. *Cervicia*, lat. cervisia, ital. cervogia o cervosa. — [66] *giescha* da gessire = esca.

De Spirito sancto ornato
Ad annunctiare nel mondo lo Verbo eterno;
Liberarao dallo inferno
70 De genti sença numero infinite,
Che serrando convertite
Per ipso, che gerrà per vertù d'Elya.

Dice ÇACHARIA: f. 58.

Io Çaccharia respondo:
Como è possebile questo che tu dice?
75 Ad mi me pare uno sonno,
Perchè so secche le nostre radice;
Se ttu me benedice,
La mea donpna è steril e troppo anticha;
Et non c'è d'amore cicha,
80 Che tanto tiempo non ao fatti filgli.

Dice l'ANGELO:

Però che non m'ài creso,
Tu n'averai da Dio ben penetença;
Et tu non serrai inteso
Perchè si muto per la toa fallença;
85 De Dio non ài credença,
Et per tale segnio tu non parlarai
Per fi che vederai
Ciò che t'ò detto in vera profeçia.

Dico l'ALTRI SACERDOTI:

De! dince, Çacharia,
90 Perchè nel tempio ài tanto demorato;

[68] *lo*, forse già nell'autografo *el*, come in molti altri casi in cui il verso è ipermetro. — [69] Nel ms. *in ferro*, per errore evidente del menante. — [72] Nel ms. *de lya*. Il verso eccede la misura d'una sillaba, e non rende il pensiero di s. Luca, I, 17 *Et ipse praecedet ante illum in spiritu, et virtute Eliae* — [73] Corr.: *responno* per la rima con *sonno*. — [79] *cicha* = niente, punto. Cf. MATTIOTTI, *Vita di s. Francesca romana*, ed. ARMELLINI, p. 113, *Dice che poni bene cura alli spiriti romaneschi, non so cica liali, et sono vili et tristi*. — [80] Manca la rima. — [81] *creso* = creduto è forma che si trova non solo in Iacopone da Todi e nella *Fiera* del Buonarroti, ma anche in altri testi, come ad es. nell'INFESSURA, *Diario della città di Roma*, ed. TOMASSINI tra le *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, 1890, p. 77, lin 19, e negli *Antichi statuti di Nemi*, ed. MONACI, p. 447, cap. 16. — [82] Nel ms. *m'averai*. — [84] *si* = sei. — [89-97] Cf *Luc*. I, 21-22 *Et erat plebs expectans Zachariam; et mirabantur quod tardaret ipse in templo... Egressus*

Avesti pavoria,
Che si del volto tutto sfigurato?
Non è tuo costumato
De fare tanto aspectare le persone;
95 Sì che avesti visione.
Dincello ad tucti per toa cortesia.

Dice Elysabettha:

Dice, singnore mio:
Perchè tu si tenuto tanto ad venire?
Se t'ao parlato Dio,
100 Pregote molto, volglimello dire.
Io aio odito dire
Cha nello tempio fo splendore acceso,
Quando tu davi lo ncienso
Mutäose la bella faccia tea.

Dice Elysabettha:

105 O Dio de alta sede,
Che m'ài levato l'oproprio del mondo,
Et vôi ch'io faccia rede.
Con grande vergongnia porto questo pondo:
Io da mo me nascondo,
110 Et no me vederà persona nata;
So vecchia ragricciata,
Et prieni con mea gran malenconia.

<D>ice Luca *all'apo<st>oli:* f. 58v.

L'angelo fo mandato
In Gallilea città de Naçareth,
115 Da Dio glorificato,
Essendo prieni sancta Helisabeth.

autem non poterat loqui ad illos, et cognoverunt quod visionem vidisset in templo. Et ipse erat innuens illis, et permansit mutus. — 97-104 Vi è falsata la storia. Zaccaria infatti per il suo uffizio doveva rimanere al tempio tutta la settimana. — 102 Corr.: *accenso* per la rima con *ncienso*. — 103 *ncienso* e nella *Vita di Cola di Rienzo*, col. 427 *ncienzo* = incenso. — 105 Fra *de* | *alta* non v'è l'elisione. — 106 *l'oproprio* = l'obbrobrio. Nel ms. *lo proprio*. È noto come presso gli Ebrei fosse cosa oltremodo vergognosa per una donna maritata il non aver prole. — 107 *vôi* = vuoi: ved. anche il *Diario romano* dell'Infessura, p. 3, lin. 4. — ibid. *rede* = erede. — 111 *ragricciata* e nella *Vita di s. Francesca romana*, p. 246 *agricciata* = raggrinzata. — 112 *prieni* = gravida. — 113-116 Son la traduzione di *Luc.* I, 26-27.

Alla sposa de Ioseph,
Maria chiamata, vergine polçella
E dello mare stella,
120 De tucti quanti peccatori vita.

⟨*Di*⟩*ce* LUCA *ad* ⟨*M*⟩*aria*:

Dimme, vergine donna,
Como fo facta questa grande cosa;
Ca si ferma colonda,
In ti onne fidele se reposa,
125 Et si molto amorosa;
Se me llo dici, io lo scriveragio,
Vangelio ne farraio
Composto de una bella diceria.

⟨*Dic*⟩*e la* VERGINE ⟨MA⟩RIA *ad Luca:*

Discipolo mio Luca,
130 Piglia lo calamaro et scriverrai,
Lo Spirito te conduca
A pponere cura ad ciò che vederai,
Et poi bene saperai
Como l'angelo de Dio me salutao,
135 Et de mi incarnavo
Lo Signore Cristo chiamato Messia.

⟨*Dice*⟩ *l'*ANGELO *ad* ⟨*Ma*⟩*ria:*

Maria, Dio te agiute,
Piena di gratia, Dio sempr' è con techo,
Et mándate salute:
140 Tu non temere favellar con mecho,
Ch'io sto sempre con siecho:
Tu si sopre onne donna benedetta,
E si la più perfetta
Che mai nascesse et ad nascere sia.

[117] Nel ms. *Ella* ch' io corressi in *Alla,* sia per il senso e sia per uniformarmi alla lezione del Vangelo, che dice (*Luc.* I, 26-27) ... *missus est Angelus... ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph.* — [120] La rima perfetta richiederebbe *via* in vece di *vita*: correggendo in tal modo bisognerebbe intendere che la vergine Maria è la via, per la quale i peccatori ritornano a Dio. — [121-136] Anacronismo. — [121] Corr.: *donda* a causa della rima con *colonda.* — [124] *onne* = ogni. — [127] Corr.: *farragio* per la rima con *scriveragio.* — [135] Corr.: *incarnao* per la rima con *salutao.* — [137-192] Parafrasi di *Luc.* I, 28-38. — [140] *favellar*] nel ms. *favella.*

⟨*Dice*⟩ *l'*ANGELO:

145 Tu ài trovata gratia
In nel cospetto de Dio crëatore,
Ca si de amore satia
Et umilitate ⟨è⟩ dentro nel tuo core:
Conceperai el Singnore
150 In nel tuo ventre con grande castitate;
Et tua virginitate
Mai in eterno perire non porria.

*Dice l'*ANGELO: f. 59.

Jesù lo chiamarai,
Perché serrà del mondo salvatore;
155 Et tu l'allattarai;
Filglio serrà dell'altissimo Signore;
Rengniarao con honore
Nel regno de David patre nato,
No lli serrao mai levato
160 Lo rengnio per magiore sengnioria.

Dice MARIA:

O angelo de Dio,
De! come se può stare questa cosa
Che concepere poçça io,
Che so de uno vecchio molto casto sposa?
165 Lo core me sse reposa
In preposta de perfecta castitate:
Ò votita verginitate
Che mai a mi nullo homo conpagnio sia.

*Dice l'*ANGELO:

Madonpna, non temere,
170 Chè verrà sopre de tī lo Spirito sancto,
Et deote mantenere
Nella vertù de Dio, ch'ell'è tamanto:
Ed io te dico tanto
Che quello che de' nascere de tine

166 *preposta* = proposta. — 172 *tamanto* da tam-magno- = tanto grande è comunissimo a molti dialetti (cf. PÈRCOPO, *Laudi e devozioni della città di Aquila* in *Giornale stor. d. letter. ital.*, vol. VIII, p. 197, vers. 40).

175 Essere sancto conbene;
Serrao filgliolo de Dio et de ti, Maria.

*Dice l'*ANGELO:

In verità te dico,
Allisabettha che è la toa congniata,
Io li so grande amico,
180 Nella soa vecchieçça se è ingravidata;
Nel sexsto mese è intrata:
Chiamavase dalle genti infructuosa:
Non è inpossibile cosa;
Quel che Dio vole sempre conveo che sia.

Dice MARIA *ad l'angelo:*

185 Io so de Dio ancilla,
Et sempre l'agio amato con temore:
Secundo la tua favella
Sia facto de mi quel che piace al *mio* Signiore;
Sempre lo porto in core,
190 Et portaragiolo spiritualemente
El suo filgliolo piacente;
Dince che 'l porti in ventre, così sia.

⟨M⟩ARIA *dice ⟨al⟩le sorelle:* f. 59v.

Vengate, mei sorelle,
Certo con mecho al monte de Judea;
195 Non m'ao fatto sapere cobelle
Della soa gratia la conata mea,

[175] *Essere*] un'altra mano corresse *Essem. conbene* = conviene. — [181] V'è l'elisione fra *mese* | *è* | *intrata*. — [182] Forse: *Dalle genti chiamavase infructuosa*. — [184] *conveo* = conviene: cf. *veo* = viene nella *Vita di s. Francesca romana*, p. 72. — [185-256] Sono la traduzione di *Luc.* I, 38-55. — [185] Corr.: *ancella* per la rima con *favella*. Fra *Dio* | *ancilla* non v'è l'elisione. — [188] Il verso è ipermetro, ma si riduce alla giusta misura considerando *Sia* come anacrusi e espungendo *mio*. — [195] Il verso è ipermetro. La voce *cobelle* accanto a *cobelli* dal lat. quod vellet significa qualcosa, niente; e s'incontra in molti dialetti del centro e del mezzogiorno d'Italia. Il ch. PÈRCOPO (*IV Poemetti*, Bologna, 1885, p. 83, n.) ne adduce parecchi esempî, ai quali si potrebbero ancora aggiungere quelli di Buccio di Ranallo (C. DE LOLLIS, *Sonetti inediti* ecc. in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. VIII, p. 246), del MATTIOTTI (*Vita di s. Francesca romana*, p. 185) e dell'anonimo autore della *Vita di Cola di Rienzo* (ed. cit., col. 431). — [196] *conata* e altrove (vers. 206) *chunata* = cognata. Nell'aquilano troviamo invece *quinata* (cf. PÈRCOPO, *Giornale stor. cit.*, vol. VIII, p. 201, vers. 116).

Ma l'angelo me llo dicea
Como essa è priena, et stao nel sexto mese,
Et pare che no lli pese:
200 Jamola ad visitare essa via.

⟨D⟩ice MARIA *ad Elysabetta:*

Salvite Dio, Elisabettha,
Io so venuta ad ti con gran consilglio,
Da Dio si benedetta,
Cha porti nel tuo ventre sancto filglio;
205 Et io te abraccio et pilglio
Chomo chunata et devota de Dio;
Non me parteragio io
Per fi che si infantata, in fede mia.

⟨Di⟩ce HELISABETTA *⟨ad⟩ Maria:*

Donne me ve a mi questo
210 Che venga ad mi la matre del mio Dio?
Tu porti in ventre Cristo
Che serrà patre et filglio et signore tio:
Et aio sentuto io
Che 'l mio filgliolo à facta reverença,
215 Alta donpna de potençia,
Subito odío lo saluto tio.

⟨Di⟩ce HELISABETTA *⟨ad⟩ Maria:*

Beata ti, Maria,
Benedetta si sopre omne muliera,
Ch'ài conceputo Messia;
220 El tuo splendore in omne parte fere;

[200] *Jamola* = andiamola. La voce *jammo* è viva tuttora nel napoletano. — ibid. Perchè il verso torni non bisogna fare l'elisione fra *visitare* | *essa.* — ibid. *essa via* dal lat. ipsâ viâ = subitamente, senza indugio. Questa elocuzione ricorre ancora nella stanza seguente, pubblicata dall'Armellini, che però non ne comprese il significato, in *Appendice* alla *Vita di s. Francesca romana*, p. 379: *O vera carità de amore,* | *o benigno et dolce Dio,* | *quanto questa sancta honori* | *ch'à facto lo volere tio.* | *Ardeva como seraphino* | *quando stava ancora in via* | *in que fornace è issavia* | *nabissata in tanto ardore.* — [207] Nel ms. *gio* in vece di *io*. La voce *gio* in tal significato ricorre pure nel sonetto di Buccio di Ranallo, che incomincia: *Quale homo dice che lo destinato* | *Non sia cobelli, gio dico* etc. (C. DE LOLLIS, loc. cit.). — [209] *Donne* = donde per assimilazione progressiva. — Ibid. *ve* = viene. — [211] Manca la rima.

Lo Gabriele messere
T' à parlato; et tu l'ài bene inteso,
Perfectamente creso;
Ciò che t'ao detto non è mensongnia.

⟨*Di*⟩*ce* Maria:

225 Io ò lo Spirito santo,
E ll'alma mia magnifica 'l Singnore
Per questo verò canto,
Lo spirito me sse alegra nel mio amore;
Dio vede lo mio cuore
230 E lla humilità della serva soa.
Cosé m'à facta Dio
Vergene et matre per soa cortesia.

Dice Maria: f. 60.

Per questo onne persona
Me chiamarà felice et bëata;
235 Et mai non me abandona
Quello Signore che tanto me à exaltata
Grande gratia m'ao data,
Perchè è pieno de misericordia:
Chi con esso ao concordia,
240 Salvo serrà de mala prescionia.

Dice Maria:

Per soa grande potençia
Disperse li soperbi de soa mente;
Lo demonio d'arogança
Della sede l'ao deposto inmantenente;
245 Li poveri de mente
Sopre alli ricchi l'à magnificati;
Et quelli che so affamati
Serrando satolli de soa mença piena.

[222] Fra *parlato* | *et* non va fatta l'elisione. — [224] Manca la misura e manca la rima, ma si ottiene l'una e l'altra leggendo *mensongnìa* invece di *mensongnia.* — [226] Nel ms. *anima* ch'io corressi per ragione del verso. *Alma* è forma del tutto meridionale (cf. Caix, *Formazione degli idiomi letterari* in *Nuova Antologia*, vol. XXVII, p. 296; e D'Ovidio, *Saggi critici*, p. 525). — [234] Perchè il verso torni bisogna omettere l'elisione fra *felice* | *et bëata.* — [244] Forse: *De sede* ecc. — [248] Forse: *piena* con rattrazione dell'accento, per l'assonanza con *prescionia.*

Dice MARIA *allo populo:*

Laudemo Dio verace
250 Che fao misericordia al peccatori,
E bole fare la pace
Con essi che stando in pene et in *grandi* dolori.
Rempieräo li chori,
Donne cadero li diaboli per soperbia,
255 Et per loro malitia
Li nostri patri cadero in bassia.

Dice MARIA:

È nato lo correri
Che gerrao sempre nanti al suo Signore,
Con molto grande mestieri
260 Dio l'ao mandato per suo grande amore:
Io lo volglio trare de fuore
Che tucti lo vegate como è bello;
Be' me pare uno agniello,
Tanto è bella la persona sia.

Dice una DONNA:

265 Ogi è l'ottavo giorno,
E llo çitello se vo' circumcidere;
Et noi che stamo attorno:
Dite lo nome che lli volemo ponere,
Venimove ad rechiedere,
270 Et semoli alegrati con voi assai;
Gire ne volemo ormai,
Et ciaschesuno torne per soa via.

Dice HELISABETTA:

Iovandi è lo suo nome: f. 60v.
E l'angelo da Dio lil'ao portato.

250 *al* = a l i è forma umbra, ma ricorre pure nella *Lauda II della provincia di Roma* (MONACI, *Aneddoti* cit., p. 88, vers. 94). — 251 *bole* = vuole. — 252 Il verso torna considerando *Con* come anacrusi ed espungendo *grandi*. — 257 *correri* = n u n z i o, p r e c u r s o r e. Nel dialetto aquilano troviamo *correro* (cf. PÈRCOPO, *Giornale stor. cit.*, vol. IX, p. 387, vers. 31). — 263 *Be'* = b e n e. — 264 Nel ms. *soa* ch'io corressi per la rima. — 265-328 Sono la traduzione di *Luc.* I, 59-79. — 270 *semoli* = s i a m o c i. — 272 *ciaschesuno* e al vers. 378 *ciascheuno* = c i a s c u n o è comunissimo al dialetto romanesco, come si può anche vedere dai molti esempi che s'incontrano nella *Vita di s. Francesca romana.*

⟨*D*⟩*ice una* DONPNA:

275 Et or dicate come
Non è tale nome in vostro parentato,
Et perciò sia chiamato
Çaccharïa, lo nome dello patre:
No ne aspetta più frate;
280 Lo nome della schiatta pereria.

⟨*D*⟩*ice uno* HOMO:

Tu, Çaccharia, que dici?
Dance per sengnio lo nome che tte piace
A noi che simo amici,
Che sempre mai se poçça recontare:
285 Pilglia lo pogillaro,
Scrivi lo nome, se non t'è troppo affando.

⟨*D*⟩*ice* ÇACHARIA ⟨*e*⟩*t pone lo nome:*

Lo suo nome è Iovanni,
Dall'angelu è venuta la profeçia.

⟨*D*⟩*ice uno*... HOMO:

O Dio, quanto miracolo
290 Ài demonstrato mode allo presente!
In questo tabernacolo
È nato filglio sì mirabilemente;
Lo patre se resente,
Che è stato muto creato in soa casella,
295 E modo refavella,
Et lauda Dio con tanta santitate.

Dice ÇACCARIA:

Benedetto sia lo Signore
Chence reconpera delli nostri peccati,

[279] La rima esige *fratre*. — [285] Corr.: *pugillare* per la rima con *recontare*. — [288] La voce *angelu* è forma comune all'Umbria ed agli Abruzzi: abbiamo però altri esempî di uscita in *u* nel romanesco: tali negli Aneddoti qui pubblicati: *cuochu* II, 237; *spiritu* III, 2. 276; *dolgliosu* V, 32; *gloriosu* V, 31; *collu* V, 164; e nella *Vita di s. Francesca romana: commersiu* (ed. ARMELLINI, p. 164). — [298] Il verso non torna. Forse: *Chence reconpra del nostri peccati*. Quanto a *del* = *delli* v. II, 110. *Chence* = che ci occorre anche nella *Vita di s. Francesca romana*, p. 66.

E per suo grande amore
300 Ce salvi dalle nostre iniquitati.
Li dicti profetati
De tucti li profeti so venuti;
Et serrando conosciuti:
Cacciata serrao fore onne resia.

⟨*D*⟩*ice* ÇACCARIA:

305 Dio ci à misericordia
Per recordarese del suo testamento.
Simo mo in concordia,
Ad Habraam promise con juramento
De farelo contento,
310 E darese a noi; e, destructi l'aversarij,
Noi non siamo varij
A l[l]uy servire sença falçaria.

Dice ÇACHARIA: f. 61.

Tu, Jo*v*anni piccioliello,
Dell'alto Dio te chiamarai profeta,
315 Denanti al santo angniello
Acconciarai la via con fronte lieta,
Cha quella è ferma pietra,
Chi se lli appogia non caderà mai:
E tu baptiçarai
320 Questo Signore che teo in corpo Maria.

Dice ÇACHARIA:

Per Dio patre verace,
Ci ao visitato lo Singniore celestro
Per lo populo che giace
Nel scuritati et ombra di granni pene;

304 *resia* = eresia per aferesi. — 308 Il verso non torna per l'accento. Corr.: *Promise ad Habrăàm con juramento.* — 311 Manca una sillaba. La voco *varij* ha qui il significato di incostanti. — 317 Corr.: *preta* per la rima con *profeta.* Questo fenomeno di metatesi non è proprio soltanto del romanesco, ma è ancora comune ad altri dialetti, come ad es. all'umbro ed all'aquilano. Quanto al dialetto romanesco, si ponga mente agli esempî che ricorrono nell'INFESSURA, *Diario* p. 24, 10; 37, 1, 17; 71, 16. — 320 *teo* = tiene. — 322 Corr.: *celeste* per la rima con *honeste.* La forma *celesto*, *-a* ricorre non di rado nella *Vita di s. Francesca romana*, come ad es. alle p 139-141; e la forma *ciliestio* s'incontra nella *Vita di Cola di Rienzo* (MURATORI, *Antiquitates*, III, col. 425), dove si legge *attorno stavano stelle de ariento in campo ciliestio.* — 324 *Nel* = ne li è forma umbra.

325 Nelle vie sante, honeste
Ce riççarà li piedi, cha è santo.
Tucti dicamo in canto:
Glorïa nella corte celestiale.
 Alegrèmoli et cantemo
330 D'una donna de cento anni,
Fatto ao filglio, et iace in panni,
Como noi tucti vedemo.
 Questo filglio serrao grande
Nanti a Dio, serrao lucerna:
335 Per tutta Judea se spande
Che è nata una bella perna.
Mostraonce vita eterna,
Che è stata tanto celata,
Serrao operta et spalarçata;
340 Noi Judei ce rentraremo.
 De questo figlio Jovanni,
Che è nato in tanta vecchieçça,
Lo patre ao più de cento anni;
Noi n'avemo molta alegreçça.
345 Strugerà la gente gueççа
Che non crede in Dio verace;
Li fideli n'averando pace:
Noi Judei ne gannaremo.
 Questo tenerao la scola f. 61v.
350 In tucte quante le virtute,
Per la soa santa parola
Noi n'averemo salute.
Tante cose n'avemo vedute,
Che de nullo non foro mai viste.
355 So mirabili cose queste,
Et in perciò tutti saltemo.
 Alegremoli et cantemo
D'una donpna de cento anni,
Fatto ao filglio, et jace in panni,
360 Como noi tutti vedemo.

336 *perna* dal lat. perna = perla trovasi anche nell'aquilano (cf. PÈRCOPO, *Giornale stor. cit.*, vol. IX, p. 392, vers. 152), ed è voce viva tuttora nel napolitano (cf. D'AMBRA, *Vocab. napol.*, p. 285). — 345 *gueçça* = guitta, mendica. — 348 *gannaremo* dal basso latino ganare (cf. DU CANGE-FAVRE, *Glossarium*) = guadagneremo.

Lo patre che era muto,
Per soa santità favella,
Noi l'avemo tucti veduto:
Questa è grande novella.
365 Più che profeta se appella,
Chè ancora non era nato,
Et ànce demostrato
Perchè noi salvi serremo.
Questo è filglio delli profeti,
370 Et è messo de Missia:
Però semo tanto lieti
Perchè è inplita la profeçia;
La quale disse Malacchia,
Chè lli fuo ditto da Dio:
375 Mandarò l'angelo mio
Nanti Cristo. Noi guademo
Perchè è nato tucto santo;
Ciaschëuno se maravilglia;
Serrà tucto nostro, in pace
380 De infernale cornilglia.
Per lo mondo se nne esbilglia
Questa fama sì verace:
Jamo tucti in bona pace,
384 Dio Singniore noi laudemo.
Deo gratias. Amen.

[367] Il verso manca d'una sillaba. Forse: *Et aönce demonstrato.* — [372] Anche qui il verso non torna. Forse: *Che implita è la profeçia.* — [379] Manca la rima. — [380] Fra *De* | *infernale* non v'è l'elisione. La voce *cornilglia* dal lat. cornicula = cornetto. — [381] *esbilglia* = sveglia; cf. *sbigliata* nella *Vita di s. Francesca romana* p. 10 e passim.

II.

LA RAPPRESENTAZIONE

DELLA

DECOLLAZIONE DI S. GIOVANNI BATTISTA

Lauda in decollatio santi Johannis Baptiste.

f. 62.

Dice JOVANNI *ad Rodo:*

Io Jovanni Baptista
Da Dio mandato so a tti, Rode iniquo;
Et tu me sguarda in vista,
Perch'io te parlo como ad caro amico;
5 Con carità tel dico
Che tte correghi del toi iniquitati,
Le quali ài perpetrati
Contra el Signore del proximo tio.

Dice JOVANNI *ad Rodo:*

A rege se convene
10 De fare justitia sempre co rrascione;
Et non deve dare pene
A chi non peccha et non fao lesione;
Nè deo lassare latrone,
Lo quale è dengno d'essere condenpnato;
15 Secundo el suo peccato
Ciaschuno porti, et così *lo* vole Dio.

Dice JOHANNI *ad Rodo:*

Cuncha è posto rege
A regere altri, regase si stesso.
Così vole la lege,
20 Non punire altri del tuo fallo conmesso.

[2] La rima esige *inico* che è pure voce propria del dialetto romanesco, come risulta ad es. dal vers. 119 della II Lauda della provincia di Roma pubblicata dal MONACI (*Aneddoti*, p. 88). — [6] *del* = de li: *toi* = tuoi e concorda con *iniquitati* che qui è usato in genere maschile. — [7] *Le quali* corr.: *Li quali* per la concordanza del genere con *perpetrati* ed *iniquitati*. — [10] *co rrascione* = con rascione per assimilazione regressiva. La voce *rascione* è comunissima al romanesco (cf. INFESSURA, *Diario romano*, p. 81, 16; 110, 1; 129, 28; 151, 3; 205, 6) e trovasi già nei *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto nel 1211* (MONACI, *Crestomazia*, I, p. 19, lin. 3; 10, lin. 10, 17). — [12] Fra *peccha* | *et* non va fatta l'elisione. — [13] Nel ms. *deve* ch' io per la misura corressi in *deo* sull'esempio del vers. 25. — [17] *cuncha* e nel *Ritmo cassinese* (MONACI, *Crestomazia*, I, 18, vers. 15) *cunqua* = chiunque.

Chi esguarda bene in se stesso,
Non farrao mai ad altrui patire
Quel che esso *non vol* recepire
Non vorria, secondo el judicio sio.

Dice Johanni *ad Rodo:*

25 Lo re deo fare tre cose:
Primamente de' vivere honesto;
Che lla mente se *lli re*pose
Che non se possa dire: Re tu fai questo:
Secundo *deve* essere honesto,
30 Che mai a nulla persona dega ledere:
Lo terzo deve rendere
Ad ciaschesuno lo dericto sio.

Dice Iohanni *ad Rodo:*

Tu ài tolta la molglie
A re Filippo, tuo fratello carnale;
35 Et cerchi con male volglie
Del suo rëame ancora lo cacciare:
Questo tu non devi fare,
Et isso vivente, fareli tanto inciesto.
A Dio tu ne si infesto;
40 Et tutto lo tuo rëame tenne teo rio.

⟨D⟩ice Iohanni *⟨a⟩lla regina:* f. 62v.

Et tu, donpna regina,
Perchè consenti et fai cotanto male?
Tu bene serrai royna
Del malo acquisto et del tuo capitale:
45 De scusare non te vale
Che 'l tuo marito non sia buono et bello;

[21] Forse: *Chi esguarda be' in se stesso.* — [22] Manca la misura. Forse: *Non farrão ad altri mai patire*, omessa l'elisione fra *farrão* | *ad.* — [24] Il verso non torna per l'accento, a meno che non si consideri come anacrusi *Non*, e si ometta l'elisione fra *secondo* | *el.* — [26] Fra *vivere* | *honesto* non va fatta l'elisione. — [27] *che lla* = che 'n la. — [30] Fra *mai* | *a* v'è l'elisione. — [31] Nel ms. *Loncenso* che non dà senso alcuno. — [32] Nel ms. *suo* ch'io corressi per la rima. — [33-38] Cf. *Matth.* XIV, 4, e *Marc.* VI, 18 dove si legge: *Dicebat enim Ioannes Herodi: Non licet tibi habere uxorem fratris tui.* — [40] Forse: *tene* in vece di *tenne.* — [41] Nel ms. *dōpna.*

Ben te verrao fragello
Che stutarà lo malo vitio tio.

⟨D⟩ice Iohanni *allo re et alla regina:*

Tornete ad Dio singniore,
50 Et perdonaraove li vostri peccati:
Serrave grande honore,
E de grandi pene serrite liberati:
Per Dio ne sia pregati,
Se tu, madonpna, torni al tuo marito.
55 E tu, re, si contrito
In questa festa si benigno et pio.

⟨D⟩ice lo re *alli ⟨suo⟩i co⟨n⟩seglieri:*

De questo que farremo
Che è tenuto tamanto profeta?
Occiderello non potemo
60 Che lla nostra mente remanesse leta.
Cha è una ferma pietra;
Lo populo se levarà contra noi
Et farrau re coluy,
Lo quale è mortale inimico mio.

Johanni se parte con VI discipoli ed vao allo diserto ad adorare Dio.

⟨Di⟩ce la regina *⟨al⟩lo re:*

65 Tu, re, si päuroso,
Et non te dice core de fare *tua* vendecta.
Questo è furïoso
Chenci ao dicta vergongnia sì maldetta;

[48] *stutarà* nel significato di smorzare, spegnere ricorre pure nel *Filocolo* (ed. Firenze, 1829, vol. 2, p. 29) e nelle *Rime antiche*, Firenze, 1527, p. 419. — [53] Forse: *Per Dio site pregati.* — [54] Nel ms. *madōpna.* — [55] Credo superfluo notare l'anacronismo ivi contenuto. — [57-64] Cf. *Matth.* XIV, 5 *Et volens illum occidere timuit populum; quia sicut prophetam eum habebant.* — [59] Il verso non torna. Forse: *Occider no 'l potemo.* — [61] Fra *Cha* | *è* v'è l'elisione. Per la rima corr.: *preta.* — [62] Il verso non torna nè per la rima, nè per la misura. Forse: *Se levarà 'l populo contra nui.* — [65] sgg. Cf. *Marc.* VI, 19 *Herodias autem insidiabatur illi: et volebat occidere eum nec poterat.* — [68] La voce *chenci* e *chence* = che ci è usitatissima nel dialetto romanesco (cf. *Vita di s. Francesca romana*, p. 66 e passim; Infessura, *Diario romano*, p. 86, lin. 9).

Et mi ao tucta afflicta:
70 Fallo pilgliare et mettere in prescione;
Ben trovarai cascione
De farlo morire con pecchato sio.

Lo re Rodo conmanda allo meneschalco che pilglie santo Johanni Baptista, et menelo ad esso.

Dice lo RE: f. 63.

Va tosto, meneschalco,
Pilglia coluy chenci ao dicta vergongnia;
75 Chavalcha nel mio falcho,
Mena delli fanti assai, se tte bisongnia;
Cha se dao tanta rongnia
Volere reprendere quel ch'è signore,
Et è uno truffatore
80 Che vao dicendo: Io so misso de Dio.

Lo meneschalco vao a pilgliare sancto Janni con molti fanti armati; et como l'ando preso lo batto sempre dallo rometorio fine allo re. Vole stare lo remetorio con una selva intorno allo remitorio.

Dice lo MENESCHALCO *allo re:*

Monsingnore, eccho Johanni,
Ch'io ò menato alla vostra magestate,
Et tenguolo per li panni:
Ciò che ve piace de esso ne facciate.

Dice lo RE *allo menescalco:*

85 Una cathena agiate,
Et mò, presente mi, lo 'ncathenete,
Et in prescione lo mettete,
Chance disse vergongnia, et poi fugìo.

Lo meneschalco mena in prescione sancto Janni, et vacoli dagendo de fì alla carcere con molti fanti armati. Et li discipoli de sancto Janni vando alla prescione e portanolli dello pane et dell'acqua.

73-80 Cf. *Luc.* III, 19-20 *Herodes autem tetrarcha cum corriperetur ab illo de Herodiade uxore fratris sui, et de omnibus malis, quae fecit Herodes, adiecit et hoc super omnia, et inclusit Ioannem in carcere.* — 73 *meneschalco,* lat. menescallus, ital. maresciallo, manescalco. — 76 *delli,* forse già *del.* — 77 *rongnia* = rogna nel significato di briga noiosa: cf. CARO, *Lettere ined.* I, 51.

Dico li DISCIPOLI *ad sancto Janni:*

Dolce patre Battisto,
90 Molte *grande* novelle so mo nello mondo
De quello Yesù Cristo,
Che baptiçasti lo cotale giorno.
Li suoi facti non àndo fondo,
Tanto so grandi et maravilglïosi
95 Et anche virtüosi:
Omne homo dice cha è filgliolo de Dio.

Dice IOHANNI *alli discipoli:*

Filglioli mei benivoli,
Jate a Cristo che avete nominato,
Che stao colli suoi discipoli;
100 Et diceteli como io so carcerato,
Et so apparecchiato
Volere morire per la sancta justitia,
Et agio grande letitia
Che lla sua fama crescha et la mea manche.

Dice SANTO IOHANNI *alli discipoli soi:* f. 63v.

105 Però a lluy andate,
Dicete ch'ïo Jovanni ve mando;
Et poi lo demandate
Se è coluy che aspectamo sperando

[89-96] Cf. *Luc.* VII, 18 *Et nunciaverunt Ioanni discipuli eius de omnibus his*; e *Ioan.* III, 26 *Et venerunt ad Ioannem et dixerunt ei: Rabbi, qui erat tecum trans Iordanem; cui tu testimonium perhibuisti, ecce hic baptizat, et omnes veniunt ad eum.* — [89] Nel ms. *Battista* ch'io corressi per la rima, ad es. del vers. 11 qui pubblicato in nota ai vers. 105-120. — [96] Fra *cha* | *è* va fatta l'elisione. — [97-120] Parafrasi di *Luc.* VII, 19-20. — [99] *colli*, forse già *col.* — [100] Fra *como* | *io* non v'è elisione. — [104] Cf. *Ioan.*, III, 30 *Illum oportet crescere, me autem minui.* — [105-120] Queste due stanze, che nel ms. vengono dopo il vers. 144, sono le varianti delle due seguenti, le quali nel codice s'attaccano al vers. 104: *Puoi dicate che ve dechiare* | *Se esso è quello Messia che deo venire,* | *Chence volglia recomperare,* | *Oy aspectamo altri, volgliavello dire.* | *Mettatevello a udire* | *Ciò che ve dice, et tengatelo ad mente.* | *Tornate inmantenente.* | *Primaramente esso è: sancta gienua.* | *Ti adoramo, Cristo:* | *Venimo a voi con grande securitate* | *Da parte del Battisto.* | *Che stai* (!) *in prescione in grande schuritate.* | *Et per la veritate* | *È apparecchiato de volere morire.* | *Si tu quello che deu venire?* | *Modo al presente or ce nne dechiara.*

Che pachi quello grande bando
110 Del santi Patri che nel lymbo ïaccio:
Bene è esso, ch'io el saccio;
Io mando voi per dechiaratione.

Li discipoli de sancto Janni vaco ad Cristo et dico como sancto Janne stao in prescione, et facoli l'ambasciata ad Jhesù.

Dico li DISCIPOLI *de santo Janni a Cristo:*

Magestro, noi venimo
Da parte de Johanni, allo ver dire;
115 Demandare te volemo
Se tu si quello che dëo venire
Per la gente guarire,
O altro Redentore noi aspectamo,
Per lo quale noi debiamo
120 Delle peccata avere remissione.

Cristo responde all'amasciata de sancto Janni. Cristo li fao vedere miracoli infiniti: resuscita li morti, ralumina li ciechi, resana li cionchi, fao parlare li muti colla croce. Cristo vole stare parato collo camiscio; et volgliovi stare li XII apostoli: et staco tucti colle corone in capo quando faco l'ammasciata li discipoli de santo Janni.

⟨D⟩ice SANCTO PIETRO *⟨a⟩d Cristo:*

Singniore, *falli* misericordia,
A questi che so ciechi, cionchi et muti
Dàlli pace et concordia,
Che poççano vivere sença l'altrogio aiuto;
125 Et però so venuti:
Et questo morto fa resuscitare,
Che sse poçça levare,
Cha è filgliolo de una bona vedova.

⟨D⟩ice CRISTO *a ⟨san⟩cto Pietro:*

O Pietro, però vendi
130 Per sanare l'omo de colpa et de pena;

[111] Fra *bene* | *è*, e fra *ch'io* | *el* non va fatta l'elisione. — [118] Fra *o* | *altro* non va fatta l'elisione. — [124] Il verso non torna nè per la misura, nè per la rima. Forse: *Che poççan viver sença altrogi aiuti.* — [129] Nel ms. *venni*, ch'io corressi per la rima con *intendi*.

Perfectamente intendi,
Chi in mi crede receperao gloria:
In nello inferno ma⟨n⟩daraio
Quelli che non me crederando,
135 Et danpnati serrando,
Non averando con Dio *nè* pace nè trieva.

Cristo dice allo populo delli Judei et como Johanni è ferma colonna de verità. f. 64.

Dice Cristo *allo populo:*

Perchè gestivo nel diserto?
Per vedere canna meta dal⟨lo⟩ vento,
Oy homo bene coperto,
140 De belli trappi ben vestito?
Chi bene veste *sta* in convito,
⟨Oy⟩ in corte de re sempre se trova.
Jovanni fao tale prova
Che nullo mai la fece sì potente.

Dice Cristo *alli Judey:*

145 De esso è bene scripto
Nel libro del profeta Malachia:
« Mandarò bene deritto
L'angelo che apparecchie ad ti la via: »
E Janni de Çaccharia
150 È maiore homo che sia nato de femina.
Tale grano semina,
Che rempierà el granaro celestiale.

Dice Cristo *allo populo:*

Jovanni è una candela
Che luce sempre nançi al crëatore,

[132] Fra *Chi* | *in* non va fatta l'elisione. — [133-134] Questi due versi sono evidentemente corrotti: io proporrei di emendarli così: *In nello inferno io* | *Mandarò quel* (= quelli) *che non me crederando*, omettendo l'elisione fra *inferno* | *io*. Quanto a *mandarò* invece di *mandaraio* v. il vers. 147. — [136] *trieva* = tregua. — [137-152. 169-175] Vi è parafrasato *Matth.* XI, 7-12; cf. inoltre *Luc.* VI, 19-20. — [137] Il verso non torna. Forse: *Perchè giste al diserto?* — [138] *meta*, lat. mota, ital. mossa. — [140] Mancano due sillabe. — [149] *E*] nel ms. *A*. — [151] Corr.: *E tale* ecc. per rimediare alla mancanza d'una sillaba nel verso. — [151-152] Cf. *Ioan.* V, 35 *Ille erat lucerna ardens et lucens.* — [152] Fra *rempierà* | *el* va fatta l'elisione. Così pure fra *Jovanni* | *è* del verso seguente.

155 Et orde cotale tela
Che nne serrao vestito lo Redentore:
Biato chi lli fao honore,
Et fa quello che predica et che dice,
Cha metterao radice
160 In terra, che non averà mai male.

Dice Cristo *alli Judei:* f. 64ᵛ.

Se volete sapere,
Johanni è quello Helya che è aspectato;
Nè mangniare fa nè bere,
Et dico l'omini che è indemoniato:
165 Non fece mai pecchato
Cha sancto nacque et sancto se contene:
Chi in esso ao bona spene,
Serrà per luy abochato a Dio eternale.

Dic⟨e⟩ Cristo *allo populo:*

Puoi che 'l Battista venne,
170 Lo rengno dello cielo pate força,
Cha esso se llo vende;
Dal patre mio celesto si llo esforça,
Non con denari in borça,
Ma con acqua del battismo bene pura;
175 Ma quella crëatura
Che 'l recipe serrà sempre vitale.

Retornano li discipoli ad sancto Janni et facoli la resposta che ll'a dicta Cristo e lli miracoli che à facti Cristo. Issi discipoli sonno infiammati dello amore de Cristo.

Dico li discipoli *⟨ad⟩ Jovanni:*

Magestro, simo tornati
Da Jhesù Cristo vero Salvatore;

[157] Il verso mi pare corrotto, nonostante non sia sbagliato qualora si faccia bisillabo *biato* e la crasi fra *fao honore*, oppure si consideri come anacrusi la prima sillaba di *Biato*. Proporrei di correggere: *Bïato chi l'honore,* dove *honore* = o n o r a. — [161] Nel ms. *sapire*. — [162] Perchè il verso torni bisogna far l'elisione fra *Johanni* | *è* e fra *che* | *è*. — [164] Nel ms. *indemoniaco*. — [168] V'è l'elisione fra *luy* | *abochato*. — [171] Fra *Cha* | *esso* non va fatta l'elisione. — ibid. Corr.: *venne* che si usa tuttora nel dialetto romanesco in vece di *vende*.

Simo reconsolati,
180 Perchè à dicto de ti bene et honore;
Pòrtate grande amore,
Infra lla gente te à glorificato;
Et tu serrai exaltato
Sopre onne santo in vita eternale.

⟨D⟩ico li DISCIPOLI *⟨ad⟩ Jovanni:*

185 Fa miracoli infiniti:
Li ciechi vigio, li cionchi à deriççati,
Et molti altri feriti,
Presente noi, tucti l'äo sanati;
Li morti ao resuscitati,
190 Et alli muti dao lengua da parlare,
Et faoli predicare;
Chuncha l'ode ⟨se⟩ fane battiçare.

Dice SANCTO JANNI: f. 65.

Puoichè sete dechiarati,
Agio grande gaudio nel mio core;
195 Cha eravate errati,
Non credevate nel divino amore
Cha esso è Redentore,
Cha questo è quello che ve predicava,
Et esso battiçava
200 In esso fiume dello Spirito sancto.

Dice SANCTO JANNI *alli discipoli:*

Io dissi alli Judey
Quando me ademandavano se era Cristo,
Et alli Farisey
Cha so pur homo et de pecchato misto;
205 Ma io so lo Battisto
Che so mandato solo a battiçare;
Ma Cristo deo salvare
Et tollere dello mondo li *grandi* peccati.

[180] Fra *Perchè* | *à* v'è l'elisione. E così pure fra *te* | *à* del vers. 182. — [184] Fra *vita* | *eternale* non va fatta l'elisione. — [185] Il verso è ipermetro, se non si considera come anacrusi la prima sillaba. Forse: *Fa prodigi infiniti.* — [194] Corr.: *Agio io* ecc. — [195] Fra *Cha* | *eravate* non va fatta l'elisione. — [201-216] Cf. *Luc.* III, 16; *Ioan.* I, 26. — [205] Fra *Ma* | *io* non va fatta l'elisione. — [207] Nel ms. *deve*, ch'io corressi per la misura in *deo* sull'es. del vers. 25.

Dice SANCTO JANNI *alli discipoli:*

Io so misso da Dio
210 Che corra ennanti allo Salvatore benignio;
Et bacticato l'agio io,
Lo quale *calçaro* descalçare non so dengno;
Et esso ve darrà lo regnio
De vita eterna, se lli crederete,
215 Et battiçare ve volete
In nel suo nome che rengnia in onne canto.

Dice JOHANNI *allo populo et stao in prescione:*

Sì como io vinni prima
Denanti a Cristo messo in questo mondo,
Denanti ad esso allo mondo
220 Gerrando, che stando socto nel profondo,
Serrò correri giocundo
Al nostri patri che stanno carcerati,
Cha nne serrando cacciati
Da Cristo tucti con söavi canti.

Re Rodo fao festa della nativitate soa, et fao uno grande convito de moltissimi homini dello reame suo colle tabole messe: et staonce la regina, e lla filgliola stao ad saltare collo tamborro in mano con molte altre çitelle, tucte vestute a modo delle colundere colli tammorri in mano et stando. f. 65v

*<D>ico l'*OMINI *dello re:*

225 Lo re nostro conmanda
Che vengna ad cena onne homo honorato;
Per Gallilea se spande
Che vole fare festa del die quando fuo nato,

[210] Corr.: *benegno* per la rima con *dengno: regnio.* — [219] Manca la rima con *prima.* — [221] Corr.: *giocondo* per la rima con *mondo: profondo.* — [224] Dopo questo verso trovasi nel ms. la strofe seguente, la quale non è altro che una variante dei versi 145-152: *Questo è quello che scrisse* | *L'anticho gran profeta Malachia:* | *Eccho che mandao, et disse,* | *Lo exempio mio denanti ve sia,* | *Ch' apparecchie la via* | *Denanti ad voi: ve dicc sì aperto* | *Che tanto illo è perfetto,* | *L'angelo passa sua conditione.* — [226] Fra *homo* | *honorato* non va fatta l'elisione. — [227] Corr.: *spanda.* — [228] Il verso non torna. Forse: *Che vol far festa del die che fuo nato.*

Et serrao consolato
230 De molti soni, canti, salti et risi;
Chè so tucti parvisi
Nel suo palaçço con rëale potentia.

Lo re stao ad tavola con molti singniori et colla regina, con pane, con sale, con cortella et basciella et picchieri. Lo rege e lla regina vole stare parata con quelle paramenta che porta lo sudiacono. Vocu essere alla tavola numero de XII persone.

⟨D⟩ice lo MASTRO *⟨de⟩ sala:*

La mença è apparecchiata,
E ciaschesuno s'assida nel suo luocho:
235 La vidanda è cessata
Nella chocina da longa del fuocho;
Mo menestra lo cuochu:
Mettate a bere in prima del buono vino,
Barnaccia et sorentini,
240 Che alegri lo cuore in abundantia.

⟨D⟩ice lo RE:

Vengano li sonatori,
Cantori et cantatrice da cantare,
Et anchi li saltatori
Dinanti ad noi non finino de giocare.
245 Volgliateve alegrare
Et questo die ch'io nacqui et so re vostro,
Voi site gaudio nostro,
Et per voi aio grande magnificentia.

Mode veo uno truffatore per dare sollaccio allo rege et alla brigata, et dice como è singniore de molte castella.

Dice lo TRUFFATORE: f. 66.

Singniore, io so grande homo
250 Et poççote agiutare in toi mestieri:

[231] *parvisi* = paradisi, ant. franc. parvis. — [233] Vi è l'elisione fra *mença* | *è* | *apparecchiata*. — [236] *da longa*, lat. de longe, ital. lontano, è comune anche al dialetto aquilano (cf. PÈRCOPO, *Giornale stor. cit.*, vol. XII, p. 376, nota 7). — [237] Corr.: *cuocho* per la rima con *luocho: fuocho*. — [239] Corr.: *sorentino* per la rima con *vino*. — [240] Fra *Che* | *alegri* non va fatta l'elisione.

Et io te dico como
Che io aio camelli et buoni destrieri,
Et bevo volentieri;
Se mme donete a bever*e io* beveraio;
255 Uno salto te farraio,
Che non fo fatto mai in questo parete.

Dice lo RE:

Bevi de nostra mano,
Et poi farrai lo salto che ttu dici;
Ma fa che bevi piano
260 Che non ne ridano queste cantatrici.
Se delli mei inimici
Te dice core d'avere victoria,
Farragiote una fodera
De code de volpi, in fede mia.

Mode lo re fao venire la filglia vestuta de palio et colla corona de perne in capo et collo tamborrello in mano denançi allo re, et faola cantare. Dice lo re alla filglia che peta gratia, qualunqua gratia li pete esso lilla fao.

Dice lo RE:

265 Vengna nostra çitella
In questo convito mode allo presente,
Ornata et molto bella,
Et salte nanti ad tucta questa *bona* gente;
Io li farrò presente,
270 Se salta bene, che serrao contenta:
De petire non sia lenta,
Cha ciò que pete li do de providençia.

Dice lo RE:

Çitella, peti gratia,
Cha m'ài lo cuore tucto ralegrato,
275 Et ài data letiçia
Ad onne homo che nel convito è intrato:

264 Il verso non torna nè per l'accento, nè per la misura. Forse: *Delle code* ecc. — 265-312 Cf. *Marc.* VI, 21-26; *Matth.* XIV, 6-9. — 265 *mode allo presente* = subito subito ricorre pure in altri testi romaneschi, come ad es. nella *Vita di s. Francesca romana*, p. 104, dove si legge: *mode al presente la mente toa sisse ammira*; ed è anche comune al dialetto umbro (cf. Monaci, *Uffici drammatici dei disciplinati dell'Umbria* in *Rivista di Filologia romanza*, II, p. 34, stanza 12, 7).

Da mo te sia donato
Mieso *del mio* rëame; se llo peterai,
Per cierto l'averai;
280 Al sante Dio evangelia te llo juro.

Dice la ÇITELLA *alla matre:* f. 66v.

Madonpna mea, que peto
Che più te sia deletto nel tio core?
Cha lo re è tanto lieto
Cha m'à promesso con uno dolce amore,
285 Fatto m'ao tanto honore.
Se io petisse la mità del regnio,
Como signiore benignio,
Me llo darrà con intellecto puro.

Dice la MATRE *alla çitella:*

Filglia mea, peti questo
290 Che io te dirrò mode allo presente:
Lo capo del Battisto
Che stao in prescione: è gannatore de gente.
Et porta inmantenente
Questo piattello, et fallo ponere suso;
295 Così insanguinoso
Lo porta a mi, cha aio lo core duro.

La çitella vao allo re con uno piattello in mano, et pete quella gratia la quale vole petire lo capo de sancto Janni Battista.

Dice la ÇITELLA *allo re:*

O re de alta corona,
Io volglio fare la mea petiçione:
In questo piattello me dona
300 Lo capo del Battista che stao in presone;
Volgliolo per rascione,
Cha me ll'ài promesso con tuo juramento;
Dammello per presento;
De altra petiçione più non me curo.

286 Fra *Se* | *io* non va fatta l'elisione. — 287 Corr.: *benegnio* per la rima con *regnio.* — 290 Fra *mode* | *allo* non va fatta l'elisione. — 292 *gannatore* = ingannatore. — 300 Forse: *Lo capo del Battista che è in presone.* — 302 Il verso non torna nè per la misura, nè per l'accento. Corr.: *Cha promesso me ll'ài con juramento.* — 304 Fra *De* | *altra* non v'è l'elisione.

Dice lo RE *⟨a⟩lla çitella:*

305 Tu m'ài ben contristato;
Questo non cresi che volessi petire,
Ma perch'io l'ò jurato,
La mea promessa non volglio fallire.
Va tu con grande ardire,
310 Et talglia la testa incontenente;
Portala chi presente.
Ja non curava che mme petissi questo.

Vao lo meneschalco alla carcera con molta gente armata, et uno fante vao collo bergamaschio nudo in mano per talgliare lo capo a sancto Jovanni Battista, et dice così:

Dice lo CARNEFICE *ad Jovanni:* f. 67.

Dove si, truffatore?
Venuta è l'ora che serrai ponito.
315 Stenni lo capo fore,
Ch'io te llo moçço collo mio brando ardito;
Jerrai nello convito
Et dicerai vergongnia al nostro rege:
Tu fai contra la lege,
320 Et si tenuto sancto et justo et pio.

Dice JOHANNI *allo carnefice:*

Filgliolo, tu si beneditto,
Cha mm'è contento de morire;
Desiderio io n'aio avuto
De questo mondo me partire;
325 Però te v*olglio* molto pregare
Che tu me lassi un pocho orare.

[307] Nel ms. *lo jurai.* — [309-311] Questi versi sono rivolti al menescalco. — [310] Mancano la misura e l'accento, ma vi si può rimediare correggendo: *Et talgliali la testa incontenente.* — [311] *chi* = qui ricorre pure al vers. 407 e, per tacer d'altri testi, a p. 258 della *Vita di s. Francesca romana*, ove si legge: *Que fai tu chi?* — [312] Il verso non torna per la misura. *Ja* dal lat. iam. — [315] *stenni* = stendi per assimilazione progressiva. — [321-341] Questi versi sono distinti in sestine novenarie rimate *ababcc.*

Adora sancta JANNI:

O Dïo patre onnipotente,
Che mantëi tutto lo mondo,
Fa 'l tuo populo sacciente
330 Che al tuo filglio sïa converso;
Cha esso ce vol reconperare
E lla sua gente bene salvare.

Adora sancto JANNI:

Io col mio dito l'ò mostrato
Como vero angniello de Dio;
335 Et esso tolle lo pecchato
De questo mondo falço et rio;
Et batticailo colle mei mano
Nell'acqua del fiume Jordano.

Adora sancto JANNI:

Però te prego, Dio verace,
340 Che in questo ponto tu me agiuti,
Et damme la tua sancta pace,
Che·io non vagia infra lli sperduti.
In nelle toe sancte mano, Dio,
Recommando lo spirito mio.

Sancto Janni Battista trage fore lo capo dalla finestra della carcere allo carnefice che lli vole talgliare lo capo, et stenne lo cuollo; et taglialillo; et sparge sangue et acqua; et mette la testa nello piattello et daolo alla çitella, et portanollo allo convito dove stava lo re.

Dice lo CARNIFICE: f. 67v

345 Singniore, eccho la testa,
Como conmandasti io te ll'ò portata.

Dice lo RE:

Dàlla ad questa perfecta,
Cha per saltare se ll'à conperata:

328 *mantei* e nella *Vita di s. Francesca romana*, p. 222 *mantiei* = mantieni. — 333 Nel ms. *lo mostrai.* — 345-350. 353-354 Cf. *Marc.* VI, 28 *Et attulit caput eius in disco: et dedit illud puellae, et puella dedit matri suae;* cf. inoltre *Matth.* XIV, 11.

Mostrala alla brigata;
350 Poi la leva denanti da noi;
Mangniare volemo poi
Le poma e lli confecti apparecchiati.

La ÇITELLA *porta la testa alla matre et dice:*

Eccho lo capo de Jovanni,
Facciate de esso ciò que ve piace.

⟨D⟩ice la MATRE ⟨R⟩EGINA:

355 Agi, filglia, molti *boni* anni,
Cha m'ài donata nel *mio* core gran pace;
Tu si filglia verace,
Da Dio et da mi si sempre benedetta,
Cha m'ài tolta la strecta
360 Che mme strengea tutti li *miei* sentimenti.

Li discipoli de sancto Janni vaco alla carcere et pilgliano lo corpo de sancto Janni, et tollo lo corpo sença lo capo et ponolo denanti ad tucti li discipoli; et aco molta moltitudine de gente, et fanno grandissimo pianto et lamento sopre lo dicto corpo de sancto Janni Battista.

⟨D⟩ico li DISCIPOLI *⟨de⟩ Jovanni:*

O magestro mio sancto et justo,
Per que rascione si decollato?
Infra lli miciari tu si posto
Che non facesti mai peccato;
365 Et tu si servo de Dio
Et aote occiso Rodo rio.

⟨D⟩ico li DISCIPOLI:

Tu eri scola de ongnie veritate,
Et magestro de veritate;
Allo populo davi salute,
370 Dallo corpo l'anima se è partita:

[350] Manca una sillaba: corr.: *Et poi* ecc. — [354] Anche qui manca una sillaba: corr.: *Facciate de esso quello que ve piace.* — [355] *agi* = a b b i ricorre pure in altri testi romaneschi, come ad es. a p. 52 della *Vita di s. Francesca romana.* — [361] e sgg. Sono in strofe di sei versi novenarî rimati *ababcc.* — [363] *miciari* = m i c i d i a r i per elissi. — [365] Manca una sillaba. Forse: *Et tu si lo servo de Dio.* — [367] Forse: *Tu eri scola de ongnie vertute.*

Et eri de santità fonte,
Et de justitia eri conte.

Dico li DISCIPOLI: f. 68.

Eri specchio de vergenitate
E resguardavi vergongnioso,
375 Et eri esempio de castitate,
De penitença eri animoso,
Delli peccatori eri cortesia,
Et della fede desceplina.

Dice la REGINA:

Filglia, conserva questa testa et mettila in una cassa, a sette chiavi sia inserrata, cha fora grande tempesta se collo suo gosto si regiongnessi, foranonce molti guai; per molto male nostro força resuscitarà, tanta ce derà travalglia, che melglio fora che non fossemo nati.

⟨*Dico la* DISCIPOLI⟩:

Santo Janni lo Battisto,
380 Della tua morte so molto tristo:
Delli peccatori eri cortina
Et della fede eri doctrina.

Dico li DISCIPOLI *de Jovanni:*

Eri dell'omini maggiore,
Et all'angeli tu eri paro;
385 Queste pene so molto dure
Cha eri ad tucto lo mondo caro;
Tucti l'apostoli te laudavano,
E lli profeti *tucti* te accettavano.

Dico li DISCIPOLI:

Fosti de Cristo meçatore,
390 Et vedesti la Ternitate;
Tu si vergene et confessore
Et martire de veritate;

[371] Forse: *De santità tu eri fonte.* — [372] Perchè il verso torni non va fatta l'elisione fra *justitia* | *eri.* — [373-378] La strofe è in gran parte corrotta: io proporrei la correzione seguente: *Eri specchio de veritate* | *E resguardavi vergongnioso;* | *Eri esempio de castitate,* | *De penitença eri animoso;* | *Del peccatori eri cortina,* | *Et della fede desceplina.* La didascalia *Dice la* REGINA nel ms. precede il vers 379. — [380] *tristo*] nel ms. *trista.*

Più che profeta *tu* si chiamato;
Et mo lo capo si tt'è talgliato.

Dico li DISCIPOLI:

395 Rode conmette lo abulterio,
Jovanni ne pate la penetença;
Questo è grande vituperio
Che nullo homo no llo pença:
Tu si portato allo convito,
400 Dalli invitati tu si schernito.

Dico li DISCIPOLI:

O bona gente pietosa,
Perchè tucti non piangniete
De questa si crudele cosa,
La quale tucti voi vedete?
405 Eccho lo gusto sença la testa,
Cha llo capo è gito alla festa.

⟨D⟩ico li DISCIPOLI: f. 68v.

Fora chi gire a Yhesù Cristo
Et dicerelli questa novella
Che è decollato lo Battisto?
410 Più in questo mondo no lli favella.
Noi li volemo de chi partire,
Et questo gusto seppellire.

Alli discipoli de sancto Janni li è renduto lo corpo de sancto Janni, et portanollo via in sacrestia: et uno discipolo con doi conpangni va a Cristo, et dice como è talgliata la testa a santo Janni Battista.

⟨D⟩ico li DISCIPOLI *⟨de⟩ sancto Janni:*

O Yhesù Cristo singniore beato,
Crudele novelle io te porto,
415 Cha 'l tuo Battista è decollato:
E llo iniquo Rodo si ll'ao morto,
Et aolo occiso sença rascione,
Perchè lli fece reprensione.

[397] Fra *Questo* | *è* non va fatta l'elisione. — [398] Così pure fra *nullo* | *homo*. — [400] *Dalli*] nel ms. *Delli*. — [405] *gusto* = busto ricorre anche in altri testi romaneschi, come ad es. a p. 56 della *Vita di s. Francesca romana*. — [417] Il verso non torna per la misura.

⟨D⟩ico li DISCIPOLI:

Fece consilglio colla meretrice
420 Per volerelo fare morire;
Fece venire la saltatrice,
Et disse che devessi petire
Lo capo de quello sancto angniello;
Et folli posto nello piattello.

⟨D⟩ico li DISCIPOLI:

425 Nullo convito fo mai veduto
Che quello de Rodo più crudele;
Cha fo nanti posto et proveduto
Che a questa meça se dagesse el fele.
Chance fo posto lo capo crudo,
430 Tucto piloso con sangue giessuto.

Alla fanciulla fuo data la testa de sancto Janni Battista in prieçço del meso dello regame.

⟨D⟩ico li DISCIPOLI:

Et ogi è stato sepellito,
Lo cui corpo dao grande odore.
Io vengo a ti tutto esmarrito
Come a magestro et salvatore,
435 Che tte piaccia de receperme,
Che me in tua gratia si me conferme.

Responde Cristo alli discipoli de sancto Janni, et diceli la passione che deve Cristo portare po lla morte de sancto Janni.

Dice CRISTO *alli discipoli de sancto Iohanni:*

Se Janni è morto, è gito a requie,
Et èlli tolta onne faticha.
Beato è chi va per suoi vestigie;
440 Non averà con Dio mai briga.
Et serrao con esso glorificato,
Et in cielo serrao exaltato.

428 *meça* dal lat. media = mezzana. — 430 La voce *giessuto* e nella *Vita di s. Francesca romana*, p. 143, 144 *gessuto* = uscito.

Dice CRISTO *alli discipoli suoi:*

A buy, discipoli mei, dico
De queste parti si lli partamo;
445 Damo lato ad questo iniquo
Che cascione no lli dagamo
Che non ce faccia como a Jovanni.
Jamo, ciascuno s'affolcha li panni.

Cristo se parte per paura de Rodò con tuti li suoi discipoli, et dice:

Chi veo con mecho veo bene securo,
450 Et io lo recevo volontieri,
Cha llo farragio justo et puro
In tutti quanti li suoi mistieri.
Tu, che de Iovanni t'ài pista la traccia,
454 Io te recepo nelle mei braccia.
Deo gratias. Amen.

445 Corr.: *inico* per la rima con *dico*. Per la misura del verso bisogna omettere l'elisione fra *damo* | *ad*. — 448 Cf. *Matth.* XIV, 3 *Quod cum audisset Iesus, secessit inde in navicula, in locum desertum seorsum:* inoltre *Marc.* VI, 31; *Luc.* IX, 10 *Luc.* VI, 1.

III.

LA LEGGENDA DI S. CRISTOFORO

Questa ène la legenda de sancto Cristofano martiro beato in rima. Amen.

f. 69v.

Al nome della sancta Ternitate,
Patre et Filio collo Spiritu sancto,
Dirrove per amore de caritate
De *santo* Cristofâno con versi et con canto,
5 Secondo la *soa* legenda in veritate.
Dell'alma et dello corpo fuo tamanto,
Che mai nullo giachante fuo sì grande;
E lla sùa fama per *tucto* lo mondo spande.
Era sì grande nella soa statura
10 Che dodici govita trapassava,
Era feroce nella soa figura,
Onne homo che 'l vedea ne spaventava;
Et esso mai de nullo avea paura;
Onne animale de esso tremava.
15 Dio non temeva, perch'era pagano;
Poi deventao perfecto cristïano.
Reprobo in primamente era chiamato,
Et era delli Reprobi chananei:
Era superbo nel suo core infiato,
20 Nemico de cristiani et de judei.
Ad un granne rege se vene acostato
Ch'era medesmo delle *soie* genti rei;

[2] Fra *Patre* | *et* non va fatta l'elisione. — [9-11] Cf. la *Leggenda aurea* di IACOPO DA VARAGINE (ediz. Grässe, 1890, p. 430) ove si legge *Cristoforus gente Cananeus procerissimae staturae vultuque terribili erat, et XII cubitos in longitudine possidebat.* — [10] *govita* = cubiti ricorre pure al v. 147. Negli Abruzzi è viva tuttora la voce *gôvete* (cf. FINAMORE, *Vocab.*, p. 98). — [14] Perchè il verso torni bisogna omettere l'elisione fra *de* | *esso*. — [17] Il testo latino dice: *Christoforus ante baptismum dicebatur Reprobus*. *Reprobus* è una malintesa correzione di *Reprebus*, Ῥέπρεβος, voce che secondo il Gildemeister (ap. USENER, *Festschrift zur fünften Säcularfeirer der Carl-Ruprechts-Universität zu Heidelberg*, p. 56) appartiene probabilmente all'aramaico e significa grande (Cf. *Analecta Bollandiana*, X, p. 396; XIII, p. 297). — [22] *Soie* = sue insieme con *soe* è assai comune al romanesco: cf. ad es. il *Diario romano*, p. 63, 3; 71, 15; 85, 7; 108, 5 e passim.

Poi li ven in core de volere stare
Con un grande re che non trovassi pare.
25 Et misese ad cerchare per lo mundo;
Trovò un gran re che era cristïano,
Et era potentissimo et jocundo,
Et tutto quello pagese tenea in mano:
E llo giacante ch'era vacabundo,
30 Et, como ò ditto, era ancora pagano,
Possese ad stare con quello singnore;
Credea che fosse del monde el maiore.
A quella curte venne uno boffone,
Denanti al re contao una ballata,
35 Spesse figate nello suo sermone
Nominava lo diavolo alla brigata:
Lo re che in Cristo avea devotïone,
Fecëase ⟨la⟩ croce ad ongne fiata;
E llo gigante a questo ponea cura;
40 Pareali che llo re avessi paura.
Et poi che lla ballata fo fornita, f. 70.
Disse el giagante al re con grande desdengnio:
Perchè nella cansona ch'ài udita
T'ài fatto spesse volte un novo sengnio,
45 E lla toa faccia era sbagottita,
Como nemici fossero nel tuo rengnio?
Pregote, dimme de que tu temevi
Che tale sengnio spesso te facevi.
Lo re respose allora allo gigante:
50 Non te maravilgliare se mme sengniava,
Cha quello buffone era male parlante
E llo dyavolo spesso nominava;
Io dubitava *che non* me fossi nogiante,
E in però de cotal sengnio io m'armava.
55 Chi de tal sengnio è bene sengniato,
Da esso non può essere tentato.

[23] Forse: *Poi in core li ven de voler stare,* omessa l'elisione fra *Poi* | *in.* — [25] *per lo mundo*] nel ms. *per l'oniverso* ch'io corressi per la rima. — [26] Fra *che* | *era* non va fatta l'elisione. — [29] *vacabundo,* oltre che in altri testi romaneschi, ricorre nelle *Laudi della beata Francesca romana,* pubblicate dall'Armellini in Appendice alla Vita della beata suddetta, p. 371. — [36] Forse: *Lo diavolo nomava alla brigata.* — [43] Nel ms. *ch' avete udita.* — [45] *sbagottita* ricorre in altri testi romaneschi, come per es. nella *Vita di s. Francesca,* p. 18. — ibid. Fra *Faccia* | *era* non va fatta l'elisione. — [50] Nel ms. *sēme.* — [53] Nel ms. *nōme.* — [55] Bisogna omettere l'elisione fra *sengnio* | *è.* — [56] Così pure fra *Da* | *esso;* e *può* | *essere.*

Respuse allo rege lo giagante allora:
Perchè tu, re, m'ài fatto tanto torto?
Io so da ti gabbato et anchi fora,
60 Se non fossi che mo me nne so accorto.
Chè io dello dyavolo non agio paura,
E tine pilglie et poi te getti morto.
Io lo dyavolo volglio per singniore,
Poichè ài tu de lluy tanto tremore.
65 Partìose lo giagante desdingniato;
Mettese in camino per trovare lo diavolo;
Poichè dal rengnio se fo dellongato,
Sendo per una selva tutto arromito,
Con uno maiore de sè si fuo scontrato
70 Con molta turba che lli va da presso.
E llo giacante se nne *fa* meravilglia,
Cha non vide mai homo a tal semilglia.
Et quello feroce disse allo giachante:
Que vai facendo per questo solio?
75 Quello respuse: Io me so brigante,
Vaio cercando lo sengniore mio;
Se io lo trovo, io li serrò fidante;
E lo dyavolo è llo nome sio.
Et quello li respuse: Io so esso,
80 Vei con mecho cha tte farrò ben tristo.
E llo gigante ne fo molto lieto, f. 70v
Ch'avea trovato quel che gìa cerchando;
A quello diavolo s'abiava de reto:
Per buschi et selve si llo gìa menando;
85 E llo gigante non avea mai paura,
In onne parte lo gìa sequitando.

[59] *anchi* è pure usato dall'Infessura, *Diario romano*, p. 59. — [66] Il verso non torna nè per la misura, nè per l'accento. — [67] *dellongato*, lat. delongatus, ital. allontanato. — [68] Fra *selva* | *arromito* non va fatta l'elisione: *arromito* = romito, solitario. — [68-70] Manca la rima. — [74] La parola *solio* è oscura, ma sembra accennare ad una formazione col suff. *-ivo*. — [75] Fra *respuse* | *io* non v'è l'elisione. — [79] Perchè il verso torni bisogna omettere l'elisione fra *so* | *esso*. — [80] *Vei* = vieni. — [83] *de reto* = di dietro da de ret(r)o occorre spessissimo nel dialetto romanesco, come risulta ad es. dall'Infessura, *Diario romano*, p. 52, 6; 53, 25; 65, 10 e passim; dal Mattiotti, *Vita di s. Francesca romana*, p. 72 e passim, e dall'anonimo autore del *Liber historiarum Romanorum* (ed. Monaci in *Crestomazia*, I, p. 122, lin. 10). Questa voce è pure propria del dialetto aquilano (cf. Pèrcopo, *Giornale storico della lett. ital.*, XX, p. 380); ed è viva tuttora nel dialetto teramano (Savini, *La grammatica ed il lessico*, p. 135) e nel napoletano.

Una fiata trovaro una croce,
De subito la schifò quello feroce.
  Et foro de quella via tucti scançaro,
90 Per spini, sterpi gìano paorosi;
Et poi da longa nella via rentraro,
Et gìano tutti quanti sospectosi.
E llo gigante che co lloro gìa paro,
Comensaoli ad essere noioso;
95 Allora disse el gigante a satanasso:
De que avesti paura in quello passo?
  Et satanasso non llillo vol dire,
Ma sse mette in altro rascionare.
Dice 'l gigante: Io me vo' partire,
100 Se vôi de questo non me dechiarare;
Et più con techo non volglio venire,
Cha ben me pare che mme volgli ingannare.
Dice el diavolo: Famme un iuramento
Che non me lassi, se io te non mento.
105 E llo gigante jurò ad quello iniquo
Col dir « verò » gire sempre con esso.
Dice 'l diavolo: Agio uno nemico
Che nella croce si fuo crucifisso;
Aoti locuto como ad caro amico,
110 Da quello sengnio sempre sto da cesso:
Con quella croce esso me sconfisse,
Tolçeme 'l rengnio, et poi me maledisse.
  Respuse lo gigante con malitia
Allo dyavolo: Tu me pari fallace:
115 Et tutto me pare pieno de nequitia,
Che non vi so trovar verbo verace.
Lo crocifisso à manca potentia
Che tu che vai däuncha te piace,

[87] Fra *trovaro* | *una* non va fatta l'elisione. — [89-160] La scrittura nel ms. è, in alcuni punti specialmente, molto sbiadita, e qua e là ritoccata da una mano della fine del sec. XV. — [97] *llillo* = glielo. — [98] Fra *mette* | *in* non v'è l'elisione. — [99] Fra *gigante* | *io* si deve omettere l'elisione. — [100] Il verso ritoccato dalla solita mano del sec. XV suona erroneamente così: *Se voi de questo non me dechiarate.* — [105] Corr.: *inico* per la rima con *nemico: amico.* — [107] Fra *diavolo* | *agio* non va fatta l'elisione. — [110] *da cesso* = discosto, lontano. — [111] Perchè il verso torni bisogna omettere l'elisione fra *croce* | *esso.* — [116] Nel ms. *Che non so trovarvi verbo verace.* — [117] Fra *crocefisso* | *à* non va fatta l'elisione. — [118] Manca la misura. Forse: *Che tu che vai däuncha che te piace. Dauncha* = dovunque s'incontra pure al v. 155 della *Leggenda del transito della Madonna* (Pércopo, *IV Poemetti,* p. 12).

Et passi per acqua et fuocho, e non te lede;
120 Quando tu vôi nullo homo te vede.
  Disse el diavolo: Io te dico a bono çelo, f. 71.
La soa potença io l' ò provata:
E in prima conmattei con esso in cielo
Con tucta quanta la mea gran brigata.
125 Un gran suo caporale ch' à nome Michelo,
Passò soa lancia per la mea corata:
Io cadi in terra colli mei sequaci,
Poi simo giti sempre mai dannaci.
  Poi vinsi 'l mondo chollo mio sapere,
130 Et possedillo anni cinque milia:
Et ma' non abe alcuno tanto potere
Che mme cacciasse colla mia famiglia.
Poi che venne esso à 'l suo volere,
Et fece molte granne merabilia;
135 Ma io lo feci molto ben legare,
Et fortemente tucto fragellare.
  Et poi lo feci chiavellare in croce,
Credendomello avere tutto ven⟨cu⟩to,
Esso gridava forte ad alta voce;
140 Lo spirito dallo suo cuorpo fo partu*n*to.
Io dissi allora: Omai non me noce;
So vendicato, et esso ao perduto:
Con quella croce venne alla mea corte,
Spolgliaome d'ong⟨ne⟩ cosa, et roppe le porte.
145   Però la croce m' è molto noiosa,
Ch' essa me mise nella gran sentina.
Quando la vegio m' è fastidïosa,
Cha mme recordo della mea royna.
Ma io so forte in ogne altra cosa,
150 De mandare venti, folgori et royna;

[120] Fra *nullo* | *homo* non va fatta l'elisione. — [122] Perchè il verso torni si deve omettere l'elisione fra *potença* | *io* e far *io* bisillabo. — [130] *possedillo* = lo possedetti da possedi illum. Fra *possedillo* | *anni* non va fatta l'elisione. — [131] *abe* = ebbe ricorre anche in altri testi romaneschi, come ad es. nel *Liber historiarum Romanorum* (ediz. cit., p. 120, lin. 58 e passim) e nella *Vita di santa Froncesca romana*, p. 59. — [133] Il verso non torna. Forse: *Poi chè esso venne à 'l sŭo volere*, omessa l'elisione fra *venne* | *à*. — [135] Perchè vi sia la misura del verso non bisogna fare l'elisione fra *Ma* | *io*. — [141] Fra *allora* | *Omai* non va fatta l'elisione. — [149] Fra *Ma* | *io; ongne* | *altra* bisogna omettere l'elisione.

Non è persona che a mi resista,
Che no lla faccia stare molto trista.
Disse el gigante a quello gran locifero:
Ormai non me confido più de tine.
155 Se tutti li toi ditti ben considero
Che ài ditto per ordine mo a mine,
Io te dico che tu si molto misero,
Et sempre porti molte granne pene.
Va per toa via, ch'io volglio cercare
160 Lo crocefisso che non trova *mai* pare.
Allora lo demonio se partìo, f. 71v.
Et tucta quella turba fo sconfitta.
Esso remase aiutato da Dio
Per *quel*la bona parola che avea ditta,
165 Volere cerchare lo singniore sio;
Començò ad intrare nella via deritta;
Et poi che llo demonio fo partito,
Gìo lo gigante ad uno sancto romito.
Et recontolli tutta questa storia,
170 Et ciò che aveva nel mondo trovato,
Et como era campato de gran furia
Dallo nemicho che llo avea menato:
E llo romito rendea a Dio gran gloria
Che avea questo gigante liberato;
175 Et nella fede de Cristo lo 'nformao,
Et informato poi lo battiçao.
Et posseli lo nome del Singniore;
Da Cristo fo Christofano chiamato;
Et disseli: Tu ài tanto valore,
180 Che senpre vencerai chi tt'ao ingannato,
Se sempre servi al tuo creatore,
Serrai nello judicio salvato:
Ora, degiuna et fa ben sempre mai,
La gratïa de Cristo tu sì averai.
185 Cristofano disse: Altro me commanda,
Orare et degiunare io non posso,

[151] Fra *che* | *a mi* non va fatta l'elisione. — [154] *tine* = te e poco di poi (vers. 156) *mine* = me per epitesi di *ne*. Tali voci sono assai comuni al romanesco, come risulta ad es. dalla *Vita di s. Francesca romana*, p. 154, e dal *Liber historiarum Romanorum* § 80. — [157] *te*] nel ms. *ve*. — [161] Nel ms. invece di *se partio* leggesi *se fuo partito*. — [186] Fra *degiunare* | *io* non va fatta l'elisione.

Cha de mangniare la gola m'enganda,
Et dalla fame so molto percosso.
En fatto d'arme, pregote, me manda
190 Chi trovo contra Cristo li rompa ognie osso.
E llo romito allora se nne rise:
Cristo non ao mestieri de toi defese.
Et poi li disse: Sai lo cotale fiume,
Ch'è molto largo et è così currente,
195 Che quando cresce mena lo pattume?
Nello passare pere molta gente.
Vatte, sta loco, ch'el Singniore t'agia a mente,
Cha tu si grande, et si forte et potente;
Quantuncha ce nne vengo tutti li passa;
200 Orare et degiunare stare lassa.
Cristofano disse: Questo volglio fare, f. 72.
Poichè tu llo dici et è in piacere de Cristo,
Quantunqua ce nne vengo vo*rrò* passare
Alegramente sença lo cuore tristo:
205 Ad quello fiume sempre volglio stare,
Como allo fiume Jordano lo Battisto;
Et volgliommence fare una casella
Quanto ce caccia, che sia molto bella.
Cristofano se parte ben contento
210 Dallo romito nella fede acceso,
Et basenne allo fiume de bono talento,
In nello amor de Cristo tutto steso.
Uno gran palo per stabilimento
Che dallo fiume non possa essere lieso;
215 Et canto lo fiume se fece una casa,
Per starevesse esso con certe soi vasa.
Et grande tempo stette ad quello officio,
Passando le persone in caritate;
Così serviva Cristo sença vitio:
220 La gente li facëa caritate
De mangiare et de bere per sì gran servitio
Che non patisse mai necessitate.

[187] *m'enganda* = m'inganna (?). — [197] *loco* = colà. — [199] *vengo* = vengono. Tutte queste forme di 3ª plur. senza il *-no*, come *vego*, *vengo*, *tollo* ecc. sono normali nel Lazio antico, nell'Abruzzo, nell'Umbria e nel Veneto. — [204] Nel ms. *senca.* — [211] *basenne* = se ne va. — [221] Forse: *De mangiare et de ber per lo servitio.*

Una fiata daventro se stava
Una vocicchia odìo che llo chiamava.
225 Subitamente quel venne da fore,
Sguardaose intorno, non vide chivelli;
Rentra daventro, pençа nel suo core;
Tentationi li vengo più de milli:
Rodìo la voce con maiore clamore,
230 Allora disse: Questo puro è cobelle?
Venne da fore, de fredo se stipa,
Et non vide chivelli nella ripa.
Intrao daventro; odìo la terça voce;
Venne de fore, vide uno çitello.
235 Como lo vide quello se fe' croce,
Et disse: Donne vei tu, miccinello?
Dubitavo *che* non fosse quel che noce,
Ma mo me pare che si uno angeliello.
Pilgliaolo con una mano, levollo in alto:
240 Pensavasello passare per un salto.
Et pussesello in collo quel fantino; f. 72v.
Nel braccio mancho porta quel bastone.
Lo fiume cresce, faose quasi pieno;
E più che un monte pesa quel garçone.
245 Lo core colle gambe li veo meno,
Recurse a Dio con sante orationi:
Pur lo passao, et pusselo nel canto,
Et disse: Tutto 'l mondo non pesa tanto.
Disse 'l çitello a quel santo beato:
250 Non te meravigliare se so pesante,
Chi fece 'l mondo nel collo ài portato.
Et delli *mei* servitij so remunerante,
Et io so Cristo che tanto ài cerchato,
Et vo' te dare gratïe tamante:
255 Lo fidel che vederao la toa figura
En quello die non porrà avere paura.

[223] *daventro* = dentro da *de intro* coll'epentesi di *v.* — [226] *chivelli* dal lat. quem vellet = nessuno ricorre anche, a mo' d'esempio, in una *Lauda dei disciplinati di Urbino* (ed. Monaci in *Crestomazia*, II, p. 469, stanza VI, vers. 8). — [230] *Cobelle* = niente; v. la nota al vers. 195 della prima rappresentazione qui pubblicata. — [254] Dopo *te* segue nel ms. una lettera cancellata da una mano posteriore. — [255-256] Questi due versi, che si trovano ripetuti in lingua latina in calce a questa stessa leggenda, ci dànno la ragione, per cui nel medioevo l'immagine gigantesca di s. Cristoforo col Bambino in braccio veniva ordinariamente dipinta a un lato della facciata delle chiese.

Per dirte vero, te do questo sengnio:
Lo tuo bastone pianta nella rena,
E vederai che questo secccho lengnio
260 Frondi, fiori, dactoli te mena;
Et poi te farraio tanto dengnio
Che tte darrò vittoria in omne pena:
All*a* fin*e* verrai con palma de martirio
Allo mio rengnio con gran desiderio.
265 Et Cristo sparçe; Cristofano remase,
Repassa lo fiume, entra nella *soa* casella,
In genocchioni *in terra* a Dio le mano spase;
Ficchò lo suo bastone nella renella:
In oratione tucta nocte stase.
270 La dimane essce fore della soa cella.
Trovò lo suo bastone ch'era fiorito,
De belli fiori, de dattoli fornito.
Cristofano da quel fiume se parte
Da Yhesù Cristo bene amagestrato:
275 De predicare l'ao çengniata l'arte,
Et dello Spirtu sancto l'ao enfiammato;
In nello suo core porta scritte carte,
In onne lengua è bene doctorato:
E baosenne nella città de Litia.
280 Samon se chiamava la provincia.
Era lo re de Samon infedele, f. 73.
Et tucti quanti quelli de quel rengno
Inve' lli cristïani molto crudeli,
Li quali credevano nel Singniore benignio.

Leggasi a questo proposito l'iscrizione che è riprodotta sotto l'effigie di s. Cristoforo nella CLXIX delle Tavole di pittura del D'Agincourt, e quanto scrive il Maini a p. 6 della sua *Leggenda di s. Cristoforo.* — [260] *dactoli* e nel dialetto napoletano *dactole* (cf. MUSSAFIA, *Ein altneapolitanisches Regimen sanitatis* in *Sitzungsberichte der phil. - hist. Classe der kaiserlicher Akademie der Wissenschaften*, Wien, 1884, p. 568) = datteri. — [261] Il verso non torna nè per la misura, nè per l'accento. Forse: *Et poi te farrò io tanto dengnio,* omettendo l'elisione tra *farrò* | *io* e facendo bisillabo questo pronome di persona. — [265] *sparçe* e nella *Vita di s. Francesca romana*, p. 251 *sparse* = sparve. Pongasi ancora mente alle voci: *volze* = volle (*Liber historiarum Romanorum* ed. MONACI, *Crestomazia,* I, p. 125; 129); *volse* = volle (INFESSURA, *Diario romano*, p. 18, 10, 13; 12, 17; 39, 14 e passim: MATTIOTTI, *Vita di s. Francesca romana,* p. 193), *tulze* = tolse (INFESSURA, *Diario,* p. 125). — [267] Il verso tornerebbe anche senza espungere *in terra,* considerandone in anacrusi le due prime sillabe. — [279] Il verso non torna. Forse: *E se nne va nella città de Litia.*

285 Cristofano che in bocca aveva lo mele,
Sempre portava della croce el sengnio;
Gìo alli cristïani tormentati,
Con soi parole l'à tucti confortati.
  Allora fece de Cristo un bello sermone
290 Per convertire de quella prava gente.
Ma quel che non aveva devotione,
Nelle soie parole *non* crede*ano* niente,
Esso ficchava in terra el suo bastone,
Per essi orava a Dio onnipotente,
295 Fructifica lo bastone per maravilglia,
Et convertione allora sette milia.
  Lo re sapenno questa mangna cosa,
Che tanta gente a Cristo s'è convertuta,
Per grande ira che à non trova posa.
300 Dicea: Questa cittate s'è *ben* perduta,
Chè tanta bona gente sì gioconda
De tutti nostri dei è penetuta.
Docento chavalieri bene armati
Per pilgliare lo gigante si l'à mandati.
305 Quando li cavalieri vedea Cristofano
Così terrebile nella soa statura,
Alcuno l'uno coll'altro se dicevano
Chi de questo non abesse paura;
Ed alcuno altro ssì lli menacciavano:
310 Lo re vole vedere la toa figura.
Quello disse: Per mi site venuti,
Ma se io volglio tutti site perduti.
  Et poi li disse con uno grande ardire:
Gerrò allo re sença essere menato.
315 Io nanti io arreto non procacci de gire;
Et io verrò che non serrò legato.

[287] Fra *gio* | *alli* non v'è l'elisione. — [292] *soie* = sue è usato spesso dall'INFESSURA, *Diario*, p. 69, 3; 71, 15 e passim). — [297] *sapenno* = sapendo.. — [298] Evvi una sillaba di più; ma il verso si corregge facilmente sostituendo la voce *Dio* a *Cristo*. — [299] Fra *grande* | *ira* non v'è l'elisione. — [300] *perduta*] nel ms. *per onta* ritoccato di 2ª mano. — [301] La voce *gioconda* del pari che quasi tutta la strofe è ritoccata di 2ª mano. Corr. *gioiosa* per la rima con *cosa: posa*. — [305] Nel ms. la voce *vedea* è ritoccata e corretta in *videro* dalla solita 2ª mano. — [308]. Forse: *Chi mai de questo no abesse paura*. — [312] Fra *se* | *io* non va fatta l'elisione. — [315] *arreto* = da ad ret(r)o per assimilazione regressiva.

Resposero quelli: Se non vôi venire
Dirremo allo re cha non t'avemo trovato.
Cristofano disse: Io verrò con voi,
320 Non averò paura mai de lluy.
Et mentre giva Cristofano allo rege f. 73v.
Converte quelli ducento chavalieri;
Et informaoli della sancta lege
E nelli ecclesïastici mestieri.
325 Et poi se fa legare colle coregie
Da essi che so cristiani veri.
Legato lo menano a quel singniore:
Lo re vedendolo cade per terrore.
Levato da terra, lo re l'ademanda
330 Dello suo nome e della sua provincia,
E che adore l'idoli li conmanda
Che erano nella città de Licia.
Tutti Cristofano quelli ydolo danna,
Et dice cha so pieni de spurcitia.
335 Allora lo re lo fece *forte* tormentare,
Et quelli chavalieri decollare.
Et fecelo legare alla colonna,
Et sagettarlo de molte sagette;
Onne sagetta de reto retorna*va:*
340 Como a versalglia a più de mille stette,
E nel suo corpo nulla ma' ven ponna,
Ch'avea con esso le vertute sette.
Una ne torna, fere lo tiranno,
Crepoli l'occhio con suo granne danpno.
345 Cristofano dice al re: Tu serrai sano,
Se quello ch'io te dico tu farrai.
Farraime decollare in questo piano,
Et del mio sangue l'occhio te ongerai;
Et tu revederai a mano a mano
350 Se allo vero Singniore *Cristo* crederai;
Et averai in fine vita eterna,
Et goderai in gloria sempiterna.

[321] *rege*] nel ms. *rene*. — [331] Fra *che* | *adore* non va fatta l'elisione. — Ibid *conmanda*] nel ms. *9manda*. — [332] *città*] nel ms. *cttà*. Il verso non torna per l'accento. Forse: *Che erano nella cittade de Licia*. — [340] *versalglia* = bersaglio. — [341] *ponna* forse per *pogna* da pungere?

Dell' altro die lo re fè decollare
Questo sancto gigante, esso volente,
355 Che l'angeli lo vennero ad confortare
Che in quello ponto fosse patïente;
Volevano l'alma soa in cielo portare,
Dove stao sempre lo summo Re lucente.
Cristofano dall'angeli confortato,
360 Fo per l'amore de Cristo decollato.
Lo re remase cieco et esconfitto, f. 74.
Cha volçe sagettare, fo sagettato;
Non trova luocho per lo suo delitto,
Con gran dolore che ll'ao tormentato,
365 Onsese di quel sangue benedetto;
L'occhio fo cieco et fo realluminato:
Allora crese in Cristo et in sancto Cristofano;
E tutti l'altri a batticaresi corrono.
Voi, fideli genti, che avete udita
370 De sancto Cristofano la *sua* passione,
Como fo mala prima la soa vita
Et bona fo la sua conversïone:
Chi vede la soa figura collorita,
Facendoli devota oratïone,
375 In quello die non po avere inpedimento,
376 Cha llo dice la Scriptura, et io non mento.

Qui finisce la legenda de sancto Cristofano.
Deo gratias. Amen *.

355 V'è una sillaba di più. — 368 Nel ms. *Con tutti* ecc. che non dà senso. — 369 Il verso torna per l'accento considerando *Voi* in anacrusi e omettendo l'elisione fra *che* | *avete*.

* Segue nel ms.: *Cristofori pueri sancti specie nam quicunque tuetur,*
In illo namque die nullo langore tenetur.

IV.

LAUDA SUI SEGNI DELLA FINE DEL MONDO

<Lauda sui segni della fine del mondo *.>

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
5 . . . .
. . . .

Serraco battalglie, lite et discordia — f. 100v.
E 'nfra lli populi questioni;
Et consurgerà la gente in odia
10 Contra l'altra ad gran terrore;
Et terremoti tanto forti
Che omne homo chiamarao la morte.
Pestilentie, terrore et fame,
Et gran sengni serraco in cielo,
15 Che llo sole schurarane
In tenebre como lo mondo in prima,
E lla luna in sangue nero;
E lle stelle caderando de cielo.
Et grandi tenpeste con gran venti
20 Se levarando, allo ver dire;
Grande paura averando le genti,
L'omini e lle femine de morire;
Le Vertute de Dio se moverando,
Da cielo in ter<ra> caderando.
25 Ancora po tutto questo
Della schiatta de Damo serrao nato
Lo malvascio Antecristo,
Che dalli Iudey è aspettato:

* Del titolo restano le parole ... *nanti lo die dello judicio.*

[10] Fra *l'altra* | *ad* non va fatta l'elisione. — [15] Manca la misura: corr.: *Che llo sole se schurarane.* — [16] Il verso non torna nè per la misura, nè per la rima. — [17] Fra *luna* | *in* non va fatta l'elisione. — [26-27] Appena è qui il caso di notare che *Damo* = Adamo per aferesi; e che la voce *malvascio* è pure usitatissima nel dialetto aquilano (cf. Pèrcopo, *Giorn. stor. cit.*, XX, p. 381).

D'avolterio serrao conceputo,
30 Et dalle demonia sobaluto.
Como pieno et conceputo
Fuo Cristo dello Spirito santo,
Così quel traditore acuto
Serrà de demonia tutto quanto;
35 Et dello inferno gesserao
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
40 . . . .
. . . .
. . . .
Li capelli e lle code de diversitati f. 101.
Percoterando l'omini forte,
45 Quelli che serrando adolorati
Ad onne hora chiamarando morte;
Ad cinque mesi ad tribulare
Starrando con essi ad tormentare.
Quando rengnarao Nanticristo
50 Sciolto gerrao satanasso,
Collo soa conpangnia lo maldetto
Ciasche homo metterao ad caffo;
Della bocca del *suo* destrieri currente
Gesserao fume, solfo et fuocho ardente.

[30] *sobaluto* da sub alitu(m) = alimentato di nascosto. — [33] Fra *pieno* | *et* non va fatta l'elisione. — [31-42] Adsone, abbate del monastero di Der, vissuto nel sec. X, così scrive intorno alla nascita dell'Anticristo: *Et sicut in matrem Domini nostri Iesu Christi Spiritus sanctus venit, et eam sua virtute obumbravit et divinitate replevit, ut de Spiritu sancto conciperet, et quod nasceretur divinum esset et sanctum; ita quoque diabolus in matrem Antichristi descendet, et totam eam replebit, et totam eam circumdabit totamque tenebit, et totam interius exteriusque possidebit eam ut diabolo per hominem cooperante concipiat, et quod natum fuerit totum sit iniquum, totum malum, totum perditum. Unde et ille homo filius perditionis appellatur quia in quantum poterit genus humanum perdet, et ipse in novissimo perdetur* (Migne, *Patrologia latina*, CI, coll. 1292-1293). — [43] *de diversitati* significa qui assai probabilmente in fretta. Cf. a questo proposito Fr. Sacchetti, *Novella* 100, dove si legge: *L'altro* (mulo) *benchè non fosse trafitto, con gran diversità seguia il compagno traendo e saltando non men di lui.* — [52] *ciasche* = ogni ricorre alcune volte, ma quasi sempre seguito da *uno, -a* nella *Vita di s. Francesca romana*, p. 52, 53, 62, 68, 101. — Ibid. *metterao ad caffo* = ingannerà.

55 Un ando et un mese averao potestate,
Una stimana, sette die et un' ora
De consumare li malnati
Che non ànno fatta penetença ancora.
Et quando rengnerao Nanticristo
60 Tutto lo mondo serrao sotto esso.
Et starrà nello tempio de Dio
Et come Dio se farrao adorare;
Et conmandarà lo malvascio et rio
Che onne homo lo suo sengnio dega portare.
65 Quelle persone che no llo averando,
Conparare nè vennere non porrando.
Per li miracoli metterao in errore
De quelli etiamdio che ao servati
A ssì Cristo salvatore;
70 Da esso serrando recessati;
Per le gran meravilglie che farrao,
Molta gente li crederao.
Poi questo l'angilo del Singnore
Un pede sopre terra tenerao,
75 Et collo viso splendente como sole
Le gamme de fuocho si averao,
L'altro pede in terra sopre mare,
Et fortemente començarao ad gridare.
Et dirrà nello suo parlare,
80 Yhesù Cristo Singnor<e> mio, f. 101[v].
Che llo mondo vo finare;
Perciò se accommande onne homo a Dio.
Et sette tronita po lla soa voce
Verrando da cielo tempestose.
85 Et Henoc et Helya si verrando
Nello mondo ad predicare;

[55-56] Forse: *Un ando averao potestate* | *Un mese, sette die et un' ora.* Questi versi contraddicono peraltro alla leggenda comune, secondo la quale il regno dell'Anticristo dovrebbe durare tre anni e mezzo. Cf. ad es. ADSONE, il quale scrive: *Haec autem tam terribilis et timenda tri'ulatio tribus annis et dimidio manebit* (MIGNE, loc. cit., col. 1294), e SUCHIER, op. cit., p. 71. — [69] Manca una sillaba. *A ssì* = a sè. — [70] *recessati* = allontanati. — [74] Il verso eccede la misura d'una sillaba. Forse: *Un pede in terra tenerao.* — [81] *finare* è comune al romanesco (cf. INFESSURA, *Diario romano*, p. 13, 7; 32, 19; *Vita di s. Francesca romana*, p. 167: *Appendice*, p. 402), ma ricorre già in BRUNETTO LATINI (*Tesoretto*, 11): *Gran colonne vi mise per segnali Ercules il potente* | *Per mostrare alla gente* | *Che loco sia finata* | *La terra e terminata.* — [86] Fra *mondo* | *ad* non va fatta l'elisione.

Milli doiciento dì predicarando.
Puoi che verrando ad trapassare,
Et darrà sì gran triemo la terra
90 Che Gierusalem gerrao per terra.
  Et diece milia ne morerando
In quella città con Nanticristo:
Et quelli che remanerando
Renderando gratie ad Yhesù Cristo;
95 Per quello che veduto averando,
Grande paura si averando.
  Po lla morte del traditore,
In cielo apparerao allora
Una femina coperta de sole:
100 Sotto li soi piedi starrà la luna,
Et una corona de dodice stelle,
De quelle de cielo le più belle.
  Apparerao in cielo allora
Uno dragone con capora sette;
105 Et in ciasche capo una corona,
Et diece corna più diverçe:
Serrà apparecchiato per manicare
Lo filglio che lla femina deo fare.
  Uno dell'angeli del Singnore
110 Serrao a delliberare lo mondo,
Conmatterao con questo dragone,
Et si llo gettarao in profondo;
Lo filglio della femina serrao liberato,
Denanti alla sede de Dio portato.
115 La femina che apparerao, f. 102.
Significa la chiesia de Dio;
Lo sole che lla coprerao,
Serrao esso Singnore Dio;
La luna significa che serrao
120 Lo mondo che sugetto li serrao.
  Le dodici stelle che in capo averao,
Serrando l'apòstoli de Cristo;
Lo dragone che apparerao,
Serrà lo malvascio Nanticristo;

116-127 Cf. UGO DI S. CARO, *Opera omnia*, Lugduni, 1645, vol. VII, b. 4[illegible]0 v, e WALAFRIDO STRABONE, *Glossa ordinaria* in MIGNE, *Patrol. lat.*, CXIV, coll. 731-732. — 124 Il verso tornerebbe considerando in anacrusi la prima sillaba di *Serrà*, ma forse la lezione originaria era: *Serrà lo malvascio Anticristo.*

125 Le diece corna che in capo averao,
So diece regnami chę acquistarao.
   Como lo dragone vorrao ingiottire
Ad questa femina li filglioli,
Così Nanticristo vorrao convertire
130 A ssì tutti quanti li fideli.
Quelli che uccidere se lasserando,
Denanti ad Dio portati serrando.
   L'angelo per la parola de Cristo
Verrao ad conmattere per lo mondo;
135 Et ucciderao Nanticristo
Et gettaraolo nel profondo:
Tutti quelli che creso l'ando,
Cha so ingannati conoscerando.
   Passata poi tutta la 'ntença,
140 Quaranta iorni si serrando;
Chi receperà penitença
In quelli die salvi serrando;
Nelli quindici serrao lo iudicio sì forte,
Che onne homo chiamarao la morte.
145   Crescerao lo mare lo primo die
Quindici govita sopre onne monte;
Fin nell'abisso lo secundo die
Scengerao lo mare et onne fonte;
Lo terço die retornarane
150 Nello suo stato tutto lo mare.
   Apparerao lo quarto die f. 102v.
De sopre all'acqua in onne canto
Tutti li pesci; lo quinto die
Elli ucielli s'adunarando in canpo:
155 Tutti quanti piangeraco,
Per la paura che averaco.
   Lo sexto die retornarando
Tucti li fiumi da oriente
Fin ad occidente gerrando;
160 Allora piangerao onne gente:
Lo sole, le stelle et la luna sequente
Gettaraco fiamma et fuoco ardente.

[134] *conmattere*] nel ms. *ϱmattere*. — [139] *'ntença* ha qui il significato di contesa, tenzone, lotta (cf. Du Cange-Favre, *Glossarium* alla voce *intentio*). — [145] sqq. Intorno alle fonti relative alla leggenda dei segni che precederanno la fine del mondo, ved. p. 28, nota 1.

L'ottavo die stando ad orare
La terra darrà sì grandi triemi,
165 Che homo nè bestia non porrao stare
Fermo nelli suoi piedi.
Lo nono die per maiori fatti
Speççarandose le prete in onne parte.
Lo decimo die li monti tutti
170 E lli deficii de questo mondo,
Tutti quanti serrando destrutti,
E lli fondamenti che so dentorno.
L'undecimo l'arbori in onne luocho
Getteraco lacrime de fuocho.
175 Lo duodecimo die s'adunaraco
Tucti l'animali in canpo,
Et ponto non manicaraco,
Ma piangeraco in onne canto.
Nelli tredici li sepolcri s'oprerando,
180 Et tutti li morti resuscitarando.
Et null'omo farrà demora
Nello quartadecimo die,
Cha onne homo averao paura,
Et non saperao dove fuggire.
185 Ad tale partuti conducti serremo,
Che via pilgliare non saperemo.
Nell'ultimo l'omini se moveraco, f. 103.
Chè Cristo verrao ad giudicare,
Et inverso d'esso gerrando
190 Perciò che dego resuscitare.
In quel dì l'Angeli e lli Principati,
Tremarando l'Archangeli e lle Potestati:
Tremarando elli Cherubyni
E lle Vertù de cielo, se moverando
195 Li Cerubyni e lli Seraphyny,
Per la pagura che averando.
Yhesù Cristo verrao ad iudicare;
Per fuocho lo mondo vorrao finare.

[170] *deficii* = edificii per aferesi, ricorre eziandio p. es. nella *Vita di Cola di Rienzo* (MURATORI, *Antiquitates*, III, col. 431). — [177] *ponto* = punto s'incontra anche in altri testi romaneschi, come ad es. nella *Vita di s. Francesca romana*, p. 81. — [189] Corr.: *gerraco* per la rima con *moveraco*.

Quando Cristo verrao ad iudicare,
200 Una spada da onne parte peççuta
Nella sua voccha recharane,
La quale serrao molto acuta;
Et verrao como fuo crocefisso,
E llo exercito dell'angeli con esso,
205 Colla croce et colli chiavelli
Et colla corona delli spini,
Colla lancia et colli martielli,
Li quali chiavellaro li soi piedi,
Colle tenalglie et colla spongnia,
210 Colle quali sostenne molta vergongnia.
Et in quell'ora serrando partuti
Li giusti dalli pecchatori.
Et Dio dirrà infra l'altre cose
Ad tucti quanti li pecchatori:
215 Ite, maledetti, al fuoco eternale,
Et chello stagate ad tormentare.
Satanasso con sua conpagnia
Si verrà sença sogiorno,
Et pilgliarao la gente rea
220 Et metteraola nel profondo.
De fuocho li farrao grande devitia:
Tristi serrando sença letitia.
Da poi alli justi dicerane: f. 103v.
Benedetti dallo mio Patre,
225 Con meco vengate ad regnare,
Le meie conmandamenta avete osservate,
Ora entrate nel mio regnio
Ad godire in sempiterno.
Nello quale regno lo Salvatore
230 Noi si faccia pervenire,
Et deance gratia con amore
Che lli poççamo sempre servire:
Singnore, siamote accommandati,
234 Li pecchatori condandati.

200 Cf. Iohan. *Apocalypsis* XIX, 15 *Et de ore eius procedit gladius ex utraque parte acutus.* — ibid. *peççuta* = aguzza. — 211 sqq. Cf. *Matth.* XXV, 32 sqq. — 216 *chello* = colà ricorre pure nella *Vita di s. Francesca romana*, p. 197. — 219 Corr.: *ria* per la rima con *conpagnia*. — 227 Fra *ora* | *entrate* non va fatta l'elisione. — 228 Così pure fra *godire* | *in*.

V.

LAUDA DE FINITIONE MUNDI

Lauda de finitione mundi.

Et l'altra notte, poi che foi sbelgliato,
Pensaime la fynita de questo mondo:
Dentro lo mïo core abi pençato,
Nanti che fosse reschiarato 'l jorno;
5 Per fare questo nobile dittato,
Lo core mio ne stao assai giocondo:
Trassi et conpossi questa parti, dittati
A rremissione delli mei peccati.
O Yhesù Cristo, Patre onipotente,
10 Filgliolo della vergine Maria,
Allo tuo regno tu li tieni a mente,
Siate recommandato nocte et dia,
Acciò che l'alma mea non sia perdente.
Per acquistare la tua signoria
15 Aiutami, Singnore dello cielo,
Ca llo tuo regno me fao gran mistiero.
Humilemente volgliote pregare
A tte, Singnore mïo coronato,
Che lla pregiera mea digi scoltare
20 Che tte possa servire allo tuo grato:
Quando vyeni lo mundo a judicare,
Tu mme aderiçça allo deritto lato:
Cantando vando li giusti chiamati
A-ppossedere lo regno bëati.
25 Tengome offeso et rendome culpato — f. 104
Ad te, Singnore mïo celestiale;
Ardo et incendo per lo mio peccato,
Non aio força de ll'occhi t'alzare:

[1] *sbelgliato* e nella *Vita di s. Francesca romana*, p. 10 e passim *sbigliato* = svegliato. — [3] *abi* da habui = ebbi. — [8] *a rremissione* da *ad remissione(m)* per assimilazione regressiva. — [13] *l'alma*] nel ms. *l'anima*. — [19] *digi* = debba, ma nel significato di voglia. Cf. *Vita di s. Reparata* in *Vite dei santi Padri* ed. MANNI, vol. IV, Firenze, 1735, p. 335 *Ti prego che tu debbia adorare li mei Iddii.* — [24] *beati*] prima il menante aveva scritto *beato*.

95 Como è l'aucello è llo suo parentato;
L'uno dall'altro in terra stao assettato.
  Chi vole udire che gran pïetate
Lo sengnio che serrao lo sexto jorno?
Däuncha so palaçça fabricate,
100 Cittadi et castella per tutto lo mondo,
Tutte in terra serrando appianate,
Dalla cima per fine allo profundo:
Doi flamme de fuoco verrando ardente
Dallo levante per fine allo ponente.
105 El settimo jurno que sengnio serrao? f. 105.
L'apostolo lo dice sença fallo:
Le prete de questo mondo caderaco,
Et çemmora farrando gran battalglia;
Et quelle che in alto si starrao,
110 L'una coll'altra si forte si talglia;
La mancho, perchè serrao veduta,
In quattro parti serrao despartuta.
  All'ottavo jorno tremarao la terra,
Et generalemente per *tutto* lo mondo
115 Dauncha so boschi, piani, valli et serra;
Et tutti tremarao d'acqua profundo:
Et onne arbore dallo terrino desserra,
Quanto ad esso per tutto lo mondo,
Et sotto terra vaco ad avitare,
120 Ch'all'erta sopre terra non po stare.
  Alli novi jorni serrao uno sengnio
Molto de grandissima mesura:
Tutte le montangne de questo mondo,
Quanto sïano poste in grande altura,
125 Tucte caderando nel profondo,
Cha piace ad quella altissima creatura:

[99] *palaçça*] nel ms. *palçça*. — [101] Fra *serrando* | *appianate* non va fatta l'elisione. — [103] Il verso torna considerando *Doi* in anacrusi ed omettendo l'elisione fra *verrando* | *ardente*. — [104] *per fine*] forse già: *per fì*. — [108] *çemmora* e nella *Vita di Cola di Rienzo*, col. 437 *inziemmora* = insieme. Nel *Transito della Madonna* (in *IV Poemetti* ecc., vers. 220, 360, 725) troviamo *inzemora*, voce che ricorre pure nella XXXII, vers. 18 delle *Laudi e devozioni della città di Aquila*. — [109] *quelle*] nel ms. *quelli*. Fra *che* | *in* non bisogna fare l'elisione. — [111] *La mancho*] nel ms. una mano posteriore corresse *Lo mancho*. — [122] Il verso è acefalo. — [123] Il verso non torna per l'accento. Forse: *Tutte le gran montangne de questo mondo,* considerando *de* in anacrusi. — [125] Manca una sillaba, cui si rimedia correggendo: *Tucte si caderando nel profondo.*

Et onne valle se vole adenpire,
Chè tutto lo mondo serrao piano a gire.
  Alli dece jorni que sengnio serrane?
130 Per Dio ve prego, ponateve cura:
Lo fuocho viene et non po più durare,
Secundo como trovo alla Scriptura;
Tristo quello che ao fatto male!
Cha non ce resta nulla crëatura;
135 D'onne persona serrao fatta cena
Della forte calla che llo fuocho mena.
  Alli undici jorni si so apparecchiate
Doi angeli colle trombe presentate;
Et tutti ⟨doï⟩ si fuoro conmandati
140 L'uno a l⟨eva⟩nte et l'altro allo ponente:
Surgite ⟨mor⟩ti et niente non tardati,
Et venite ⟨al⟩l'alto Dïo nipotente:
Su tosto, et più non demorate,
Et venite nançi all'alta magestate.
145 Alli dodici jorni si serrando f. 105v.
L'omini che so stati regolgliosi;
Como fere salvatiche si starrando.
Pare che siano devenuti muti.
Intando li peccatori que farrando,
150 Pensando ch'allo peccato so perduti?
Tando nullo homo non pote parlare,
Nè patre al filglio, nè ad frate carnale.
  Alli tredici jorni si caderando
Tutte le stelle dallo fermamento.
155 Or l'alme taupine tando que farrando?
L'uno coll'altro non può avere abento;
Onneuno strilla forte lacrimando:
Aiutance tu, Patre nepotente,
Agiutance et no ne abandonate,
160 Et non sguardare ad tanto nostro male.
  Alli quattordici jorni si vene
L'altissimo Singnore incoronato

[133] Perchè il verso torni bisogna omettere l'elisione fra *che* | *ao* e fare *ao* bisillabo. — [142] *nipotente* = onnipotente per aferesi. — [143] Manca una sillaba. — [148, 150] Manca la rima col verso 146. — [155] *taupine* è voce pure assai comune nel dialetto aquilano. — [156] *abento* da *a bento* è voce viva tuttora in Sicilia; ed in senso metaforico significa calma, pace, riposo, quiete. — [159] *abandonate*] corr.: *abandonare.*

Colla vergene Maria, ch'è nostra spene,
Collu suo filglio assettato a llato:
165 Li justi ad mano ritta si lli mena,
E lli pecchatori dal sinistro lato;
Melglio è se non fossero mai nati
Che essere allo inferno condanpnati.
Alli quindici jorni si è terminato
170 Dove la sentençia se vol dare:
Alla valle de Josaffat, dove è usato,
Là fao tucta la gente congregare.
Tristo è quello ch'è morto allo peccato,
Cha in nullo modo se puote adjutare.
175 O male o bene che fatto averanno,
In fronte scripto si llo portaranno.
Altissimo Signore de natura,
Filgliolo della vergine Maria,
Doname consilglio et mente pura
180 Che s'empli questa nova diceria.
Secundo como trovo alla Scriptura,
Così aio facto et dicto tuctavia.
Della ultima sententia vi dirraio,
Secundo allo mio libro trovato aio.

Dice CRISTO *alli peccatori:* f. 106.

185 Collo mio sangue dello dextro lato
Dallo pecçato tucti ve lavay,
Et colli spini che portai nel capo,
Collo fele che mme fo dato a bere,
Et colla lancia con che fuy lanciato,
190 Colli chiavelli che tenni alle mani:
Amastivo lo mundo colle ponpe,
Se llo negate, stave scripto in fronte.

Dice CRISTO:

Hospito et pellegrino molto giva,
Et non me volestivo mai albergare

[164] Fra *filglio* | *assettato* va omessa l'elisione. — [168] Così pure fra *Che* | *essere*. — [170] Manca una sillaba. Forse: *Dove la gran sentençia* ecc. — [179] Il verso è acefalo. — [188.190] Manca la rima col vers. 186. — [192] sqq. Cf. *Matth.* XXV, 34 sqq.

195 Nè vestimento, onne me vestire,
Nè calçamenta, onne me calçare:
De fame et de sete sempre ne morea
Et mai non me destivo ad mangiare;
Stetti amalato et non me visitaste.
200 Et in carcere et voi non me ademandaste.

Dico li PECCATORI *a Cristo:*

Quando te vedemmo famolento?
Questa resposta fando li peccatori.
Nè famolento mai, nè sitolento.
O Yhesù Cristo altissimo Singnore,
205 Con core et con grandissi<mo> . .
Noy t'averan . . . .
May . . . .
No. . . . .
. . . .
210 . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
215 . . . .
. . . .
Pregamo essa vergene Maria matre — f. 106v.
Chence perdone li nostri peccati.
Et che preche la santa Trinitate
220 Che allo inferno non siamo danpnati;
Et alla fine li metta in pace
In vita eterna, se lli piace.
Cristo lo facci per süa pietate.
224 . . . .

[195] Perchè il verso torni non va fatta l'elisione fra *vestimento* | *onne*. *onne* = onde per assimilazione progressiva. — [196] Fra *calzamenta* | *onne* bisogna omettere l'elisione. — [198] Così pure fra *destivo* | *ad*. — [201] Manca una sillaba. Forse: *Quando mai* ecc. — [217] Il verso non torna per l'accento. — [220] Fra *Che* | *allo* non va fatta l'elisione. — [221] Così pure fra *metta* | *in*. — [222] Manca la misura. — [224] Il verso è omesso, ed in sua vece leggesi la chiusa assai comune negli *explicit* dei manoscritti: *Deo gratias amen, amen, amen.*

LESSICO DELLE VOCI PIÙ NOTEVOLI

abento = pace, quiete V, 156.
abiava (s') = s' avviava III, 83.
abochato = avvocato II, 168.
abulterio = adulterio II, 395.
accommande IV, 82; *accommandati* IV, 233.
acquistarao IV, 126.
ademanda III, 329; *ademandavano* II, 202; *ademandaste* V, 200.
aderiçça V, 22, 38.
adjutare V, 174; *agiutare* II, 250; *agiute* I, 137; *agiuti* II, 340; *agiutance* V, 159; *aiutame* V, 30, 31, 37; *aiutance* V, 158.
adunare V, 92; *adunaraco* IV, 175.
agniello I, 263; *angniello* I, 315; II, 324, 423.
al = a li I, 250; II, 222.
alegrare II, 245; *alegra* I, 228; *s'alegrarando* I, 57; *alegri* II, 240; *alegremoli* I, 329; *alegrati* I, 270.
altrogio = altrui II, 124.
amastivo = amaste V, 195.
amasciata p. 56, lin. 16; *ammasciata* p. 56, lin. 20.
ammendora = ambedue I, 20.
anchi II, 243; III, 59.
andare; vaio III, 76; *vao* p. 55, lin. 21; p. 56, lin. 16; II, 80; *vaco* = vanno p. 58, lin. 5; p. 68, lin. 14; V, 119; *vando* V, 23; *annavano* I, 23; *vagia* II, 342; *vatte* III, 197.
angeliello III, 238; *angelu* I, 288; *angilo* IV, 73.
annunctiare I, 68; *annunctiato* I, 4.
apparerao IV, 98, 103, 115, 123, 151.
arbore V, 117; *arbori* IV, 173; V, 89.
arreto = addietro III, 315.
arromito = romito, solitario III, 68.
ascengerà V, 66.
aspectamo II, 108; *aspectate* II, 162.
assettato = seduto V, 96, 164.
aterno I, 66.
avere; agio I, 186; II, 103, 194, 211; III, 61 ecc.; *aio* I, 49, 101, 213; II, 252, 296 ecc.; *ào* I, 80, 99, 224 ecc.; III, 109 ecc.; *ànce* = ci ha I, 367; *avemo* I, 344, 353, 363 ecc.; *àndo* = hanno p. 56, lin. 17; II, 93; IV, 55, 137. Perf. *abi* = ebbi V, 3; *abe* = ebbe II, 131. Fut. *averò* III, 300; *averai* II, 279; III, 350; *averà* II, 160, 436; *averao* IV, 76; *averemo* I, 352, *averaco* IV, 156; *averando* I, 347; IV, 21, 65, 95; V, 175; *averanno* II, 136. Cong. pres. *agia* I, 197; *abi* II, 391; *agiate* II, 85. Imperf. *abesse* III, 308; *avessi* = avesse III, 40.
aversarii I, 310.
avitare = abitare V, 119.
avolterio = adulterio IV, 29.
aucello V, 95; *aucelli* V, 91.
ayro = aere V, 94.

baosenne = se ne va III, 279.
barnaccia = vernaccia II, 239.
basciella p. 63, lin. 6.
basenne = se ne va III, 211.
bassia = basso I, 256.
battismo II, 174.
Battisto II, 89, 205, 379; III, 206, 291, 405.
battiçare II, 199, 206; III, 368; *battiçava* II, 199; *battiçailo* II, 337; *baptiçosti* II, 91; *bactiçao* III, 175; *baptiçarai* I, 319; *bactiçato* II, 211.
batto = battono p. 56, lin. 17.
be' = bene I, 263.
beneditto II, 321.
benignio III, 284.
benivoli II, 97.

scripto V, 176, 192.
scriptura V, 35, 42 e sempre.
scriveragio I, 126.
scura V, 62.
scuritati I, 324.
se = si I, 124 e passim.
secundo I, 186; II, 15, 29; IV, 147.
securo II, 450.
semilglia III, 72.
sengniato III, 55.
sengniava III, 50.
sengni IV, 14.
sengnio III, 257.
sengnioria I, 160.
sentençia V, 49.
sentuto I, 213.
sequente IV, 161.
sequitando III, 86.
Seraphyny IV, 194.
sguarda II, 3.
sguardaose III, 226.
sì = sè II, 18.
si = se (cong.) II, 55.
sia = sua I, 8, 264; *sio* = suo II, 24, 32, 72; III, 78, 165; *soa* p. 62, lin. 19; I, 56, 351; III, 266, 270 ecc.; *soi* = sue III, 216, 288; *soi* = suoi IV, 100, 208; *soie* = sue III, 292.
signiore I, 188.
singniore I, 322; II, 249 ecc.
singnioria V, 53.
sitolento V, 203.
sobaluto IV, 30.
sodore V, 90.
solìo III, 74.
sonare V, 46.
sono = suono V, 80.
soperbi I, 241.
soperbia I, 254.
sospiçione I, 42.
sopre I, 142, 170, 218, 246; II, 184; IV, 74, 77, 146; V, 46, 120; *sopre (de)* IV, 152.
sospectosi III, 92.
spalarçata = spalancata I, 338.
spande III, 8.
sparçe III, 265.
spase III, 267.
speççerandose = si spezzeranno IV, 168.
Spiritu sancto III, 2, 276.
spolgliao III, 144.
spongnia IV, 209.
spurcitia III, 334.
stabilimento III, 214.
stare I, 198; *starevese* III, 216; *stomme* V, 33; *stao* p. 62 e passim; II, 98; V, 40; *stase* III, 269; *stave* V, 191; *stamo* I, 296; *staco* = stanno p. 56, lin. 19; *stando* = stanno p. 62, lin. 23; I, 252; II, 220; *starrà* IV, 61, 100; *starrando* V, 147; *starrao* = *staranno* V, 109; *stagate* IV, 216.
stenni = stendi II, 315; *stenne* = stende p. 67, lin. 23.
stimana = settimana I, 8; IV, 56.
stipa III, 231.
strecta II, 359.
strengea II, 360.
strugerà I, 345.
stutarà II, 48.
summo III, 358.
surgite V, 141.

tabole = tavole p. 62, lin. 20.
talglia II, 310; V, 110.
tamante III, 255.
tamanto I, 172; II, 58; III, 6.
tamborro p. 62, lin. 21; *tammorri* p. 62, lin. 22; *tamborello* p. 64, lin. 17.
tando V, 151, 155.
tardati = tardate V, 141.
taupine V, 155.
temore I, 186.
tenalglie IV, 209.
tenguo = tengo II, 83; *tengome* = mi tengo V, 25; *tenne* = ne tiene II, 40; *teo* = tiene I, 320; *tenerao* IV, 74.
tenpeste IV, 19.
teo = tuo II, 40.
Ternitate II, 390; III, 1.
terrino V, 117.
tia = tua I, 40, 104; *tio* = tuo I, 212, 216; II, 8, 48, 282; *toa* I, 39, 50, 84, 96; III, 45, 159, 255, 310; *toe* II, 343; *toi* II, 6, 250; III, 155, 192.
tine = te I, 174; III, 62, 154.
tollere II, 208; *tollo* = tolgono p. 68, lin. 16; *tolçe* III, 112.
torne I, 272.
tornete II, 49.
trappi = drappi, vestiti II, 140.
trare I, 261; *trage* p. 67, lin. 22.

tremarando = tremeranno IV, 191.
tremarao V, 113, 116.
tremore III, 64.
triemo IV, 89; *triemi* IV, 164.
trieva II, 136.
tronita = tuoni IV, 83.
trovarai II, 71; *trovaro* III, 87; *trovassi* III, 24.

ucciderao IV, 135.
ucielli IV, 154.

vacabundo III, 29.
varij = incostanti I, 311.
ve = vi II, 84.
vedere; vedemo I, 332, 360; *vegio* III, 147; *vigio* = veggono II, 186; *vedea* = vedeano III, 303; *vedrai* III, 259; *vederà* I, 110; V, 67; *vederao* III, 255; *vegate* = vediate I, 262.
vendecta II, 66.
venire; vyeni V, 21; *vene* = viene V, 161; *veo* = viene p. 63, lin. 27; II, 449; III, 245; *venimo* I, 269; II, 217; *vengo* III, 199, 203, 228; *vendi* = venni II, 129; *vinni* II, 217; *vene* = venne III, 21; *ven* = venne III, 23; *verò* III, 106; *verrao* V, 46; *verrando* IV, 84, 88; V, 103; *vengna* = venga II, 226, 265; *vengate* IV, 225; *vei* = vieni III, 80, 236.
vennere = vendere IV, 66.
vergene I, 55, 232; II, 391.
verginitate II, 273.
vergongnia I, 108; II, 68, 74, 88, 318; IV, 211.
vergongnioso II, 374.
versalglia = bersaglio III, 340.
vestuta = vestita p. 64, lin. 16; *vestute* p. 62, lin. 22.
victoria II, 262.
vidanda = vivanda II, 235.
virtute (plur.) I, 350.
vitale II, 176.
vitio II, 48.
vocicchia III, 223.
voccha = bocca IV, 201.
volere; volerelo = volerlo II, 420; *vo'* = voglio III, 254; *volglio* I, 262; II, 301; III, 63, 201, 205; *vôi* = vuoi III, 120, 317; *vô* = vuole, I, 266; IV, 81; *vol* II, 23; V, 110; *vole* I, 184; II, 16, 19, 228; V, 45, 54, 75, 97, 127; *volemo* I, 268, 271; II, 115, 351, 451; *vocu* p. 63, lin. 8; *volgliono* V, 50, 92; *volçe* III, 362; *volestivo* = voleste V, 194; *vorrao* IV, 127, 129, 198.
voluntate I, 12.

ydolo III, 333.
Yhesù II, 413.

çengniata = insegnata IV, 274.
çitello I, 266; IV, 233.

INDICE

Xpo dice allo populo delli iudei de como Johi e ferma colonna de uerita. Dice xpo allo populo ...

Per che gestiuo nel diserto
Per uedere canna mota dal uento
Oy homo bene coperto
De belli drappi ben uestito
Chi bene ueste sta in conuito
In corte de Re sempre se trouua
Iouanni fao tale proua
Che nullo mai la fece si potente

Dice xpo allo populo ...

Pero allui andate
Dicete chio Iouanni ne mando
Et poi lo demandate
Se e colui che aspectamo sperando
Che pachi quello grande bando
Del santi patri che nel lymbo iaccio
Bene e esso chio el saccio
Io mando uoi per dechiaratione

Dice sco Ianni

Magestro noi uenimo
Da parte de Iohanni allo uedire
Demandare te uolemo
Se tu si quello che deo uenire
Pla gente guarire
O altro redentore noi aspectamo
Plo quale noi debiamo
Delle peccata auere remissione

Dicono li disscipoli de sco Ianni a xpo

De esso e bene scripto
Nel libro del profeta malachia
Mandaro bene deritto
Langelo che apparecchie ad ti la uia
A Ianni de çacchana
E maiore homo che sia nato de femmina
Tale grano semina
Che rempiera el granaro celestiale

Dice xpo alli iudei

Iouanni e una candela
Che luce sempre nanci al creatore
Et orde cotale tela
Chenne sera uestito lo redentore
[illegible] chilli fao honore
Et fa quello che predica et che dice
Cha [illegible] radice
In [illegible] mai [illegible]

Dice xpo allo populo

Roma Fotot. Danesi

Codice Vaticano 7654, fol. 64.